

# *Scontro Mortale*



E. R. Mason

# Scontro mortale di E.R. Mason

Copyright 2011 - Smashwords Edition  
Copyright 2015 - Nuove-Vie Edizioni

Titolo originale  
*Fatal Boarding*

Traduzione: *Nuove-Vie Edizioni*  
(*Paolo Buzzao, Viviana campo, Franco Giambalvo*)

Copertina di *Giuseppe Festino*

Ali Rights Reserved

# Capitolo 1

Non avrei mai dovuto firmare per l'Electra. A volte, dentro di te, la senti quella fitta che ti suggerisce che non stai facendo la scelta migliore, ma con ostinata razionalizzazione ti costringi a ignorarla. Dopo, ti riprometti di non trascurarla più.

La mente umana probabilmente inganna se stessa più di quanto lo faccia chiunque altro, e più si invecchia, più diventa infida.

Avessi aspettato sulla Terra un po' di più, è probabile che avrei strappato un incarico di ufficiale di ponte su una nave da quattro soldi. È quello che avrei dovuto fare. Sarei sempre stato nell'interstellare, badate bene, non in quel monotono vai e vieni intersistemico planetario. Le vecchie carrette che usano quelli sono programmate al punto che anche uno scimmione potrebbe stare al posto di comando. Due grossi pulsanti Andata/Ritorno. Un fax per uomini.

Era stata un'annata di tutto riposo. Stava avvicinandosi il momento di trovare un imbarco di due o tre mesi per rimpolpare il gruzzolo con cui tiravo avanti.

Una partita a poker aveva accelerato questa necessità. Quindi, messo alle strette alle circostanze, avevo digerito il fatto che un incarico di Sicurezza/Soccorso in questo particolare viaggio a scopi cartografici era il modo migliore per rimpiazzare il denaro perso in 24 ore di poker irrazionale.

Ah, se avessi aspettato di riavermi dalla sbronza! Ci dovrebbe essere un test di sobrietà nei terminali di casa, così da impedirti di firmare per la legione straniera spaziale quando non ti rendi conto di quello che fai. Puoi tirarti indietro, naturalmente, ma questo sul curriculum fa una impressione molto brutta. Non capite male, a me piace lavorare nel Soccorso. Quando si liberano i posti di Sicurezza/Soccorso, di solito non ci rimangono molto. Il tuo lavoro consiste soprattutto in Attività Extra Veicolare (AEV). I compiti a bordo si riducono a poche banalità, e quando ti chiamano per un'emergenza, di solito è per salvare qualcuno che ha fatto qualche grossa fesseria. Ho scoperto lì che non c'è nulla di più esaltante che salvare un amico. L'euforia che ne deriva è proporzionale al rischio che devi correre per riuscire. Bisogna faticare molto per ottenere questo tipo di incarichi nella Sicurezza.

Per me, si trattava di un passo indietro. Ma come ho detto, le disponibilità durano poco.

Insomma, a portarmi a bordo dell'Elettra era stato un tizio con una scala ad incastro. Appoggiato all'alto schienale della mia postazione al terminale, con un piede su un angolo della console, cercavo di consolarmi dicendomi che sarebbero stati solo sei mesi, conseguenza della mia stupidità. Una mano maledetta. Le pareti della mia cabina, grigio scuro e dalla struttura sottile, non danno un senso di sicurezza. C'è un intreccio di tubature e canaline per cavi, i soffitti sono bassi e c'è un ronzio sordo che ristagna all'interno della struttura monoscocca. Malgrado ci sia annesso un bagno privato con doccia, il morale rimane tale e quale. L'unico specchio è di alluminio lucidato.

Per lo meno c'è la gravità. Ce l'hanno solo le spedizioni come si deve.

Comunque, nessuno la dà per garantita. Tutte le volte che i generatori di forza di gravità si guastano su una nave, c'è un sacco di gente colla nausea che venderebbe l'anima anche per una mezza gravità, ma stabile. Il brutto dei viaggi cartografici è che non vai mai da nessuna parte. Fissi una rotta per un settore vuoto dello spazio, ti fermi in un punto stabilito, scannerizzi tutto attorno per un raggio di anni luce, e poi passi al settore successivo. In genere, non vedi altro che stelle lontane. Passi tutto il viaggio letteralmente nel vuoto.

Quando viaggi al di fuori dei sistemi planetari ti capita una cosa strana.

Quando vai così lontano che non ci sono più rassicuranti globi colorati sospesi nel nulla, diventi d'un tratto molto più consapevole di quanto sei solo, in realtà. Te ne rendi conto molto più a fondo, e questo provoca in te un brivido di paura che ti scorre su e giù per la schiena, se ci pensi un po' troppo. Se ti capita un incidente, per te non ci saranno navi di soccorso. Ci sono ammassi fitti di stelle da ogni parte, ma sono disperatamente fuori portata. Tanto che hai sempre la sensazione che non arriverai mai a destinazione. Gli ammassi sembra che non si avvicinino mai, fino al momento in cui scendi a velocità sub-luce. Allora, se sei fortunato quel tanto da essere nei pressi di un sistema, ti sorprende ogni volta per la gigantesca palla di fuoco che erutta al centro e per l'assortimento di pianeti che di solito le rendono omaggio. Non ci sono suoni ad accompagnare lo spettacolo di un sistema solare,

ma dentro di te puoi sentire il tuonare della sua potenza.

Insomma io, Adrian Tarn, allergico alle regole, inaffidabile romantico, mi scopro tutto solo in una cabina sterile, colla mente rivolta ad una pinta di bourbon ancora da stappare che ho portato di nascosto a bordo, lì a portata di mano nel secondo cassetto di sinistra della scrivania di metallo, beige come da direttive dello psicologo, e col ripiano a venature di finto legno, sulla quale è poggiato il PC integrato che mi fissa come un osservatore indifferente. Non posso certo farmi un gocchetto. Quando sei in reperibilità, lanciato a velocità ben oltre quella della luce, a bordo di un colosso dello spazio, non puoi dare per scontato che tutto vada come dovrebbe. Quindi mi accomodo sullo schienale della poltrona e continuo ad aspettare che RJ si faccia vedere per la sua solita, assurda partita a scacchi.

Lo stile di RJ è al di là della comprensione dei mortali. Apre in un modo tale che la disposizione dei suoi pezzi ti ricorda quella di animali di una fattoria scappati dal recinto che corrono incontrollati senza fini particolari. Quanto hai ottenuto un piccolo vantaggio su di lui, dovresti essere in grado di portartelo dietro fino alla sua sconfitta, ma in qualche modo, a metà della partita, se ne esce con una serie di maligni piccoli sacrifici a suo vantaggio e di colpo quello nei guai sei tu. Ma nel finale cincischia fino a perdere.

Quando il suo re è definitivamente perso, ti spiega con orgoglio la sua inutilmente complicata strategia per il finale di partita. Tu gli fai presente che non ha funzionato e lui risponde con il suo marchio di fabbrica: “Sì, una idea geniale ancora una volta distrutta da una banale successione di fatti”.

Temo segretamente che un giorno il suo insondabile finale di partita troverà la quadratura e io non lo sconfiggerò più.

R.J è un ispettore in questa spedizione, componente della squadra di Rispetto della Procedura, uno di quelli che controllano che le cose vengano fatte seguendo pedissequamente le disposizioni. Ti si piazza alle calcagna, si gratta con una mano la barbetta rossiccia, e ridacchia, “Beeene, beeene, beeene” alla maniera di un commo d’avanspettacolo. Tu ti mantieni serio, però non sai se approva quello che stai facendo o se tutto è solo uno scherzo. Qualche volta se ne sta lì senza dir nulla, si toglie gli occhiali colle loro stanghette sottili e li pulisce, del tutto dimentico che stai

in attesa di un suo pronunciamento, in una pausa piena di aspettativa che dura all'infinito. Quando finalmente ritorna alla realtà, sacrifica in tuo onore un oscuro proverbio di stile confuciano collo scopo di farsi perdonare di averti lasciato sulle spine. Se penso a tutte e 150 le persone su questa nave, quella con cui mi sento più a mio agio è RJ.

Cominciavo a darlo per disperso, quando il simbolo della sua chiamata cominciò a lampeggiare sullo schermo davanti a me. Pigiiai il tasto di risposta e apparve la sua faccia sorridente.

“Ehi, non sono venuto!”

“L’ho notato”

“Sopra sta succedendo qualcosa”

“Qui non c’è nessun sopra. Siamo nello spazio, ricordi? Santo cielo, non dovrei ricordarti di nuovo queste cose, RJ”

“Sì, sì... vero, ma io so qualcosa che tu non sai, Grande Sacerdote dell’ovvio”  
Aspettai. RJ assaporò il momento in silenzio. Infine, dovette implorarlo. “Beh...?”

“Stiamo uscendo dalla velocità della luce.” Balzai in piedi. “Perché?”

“I sensori hanno segnalato qualcosa di strano là davanti. Non ne hai sentito niente, vero?”

“No”

“Ne sentirai”

“Dannazione, come mai gli RP hanno sempre le prime notizie?”

“E dicono l’ultima parola, di solito.”

“Cosa diavolo gli farà correre questo rischio? Non siamo neanche a metà strada per l’obbiettivo.”

“Nessuno lo sa. Il fatto è che pensano che sia artificiale. “

“Dici davvero? Ciarpame spaziale?”

“Se lo è, deve essercene un mucchio enorme.”

Prima che potessi replicare, il simbolo di una chiamata prioritaria cominciò a lampeggiare nell'angolo in alto a destra dell'immagine di RJ.

“R.J., devo andare. Mi stanno chiamando.”

“Non mi sorprende, ciao.”

La faccia severa del comandante Tolson prese bruscamente colpo il posto quella di J.R. Jim Tolson si comporta sempre come un bulldog. Morde di rado, ma hai sempre l'impressione che potrebbe farlo da un momento all'altro. Ho sempre pensato che avrebbe potuto essere un avvocato.

“Adrian, a rapporto in sala riunioni sul Ponte, di corsa.”

“Arrivo.”

# Capitolo 2

Le porte scorrevoli della stanza conferenze del Ponte si spalancarono e mi trovai davanti una ventina di facce incuriosite. Come al solito, ero l'ultimo ad arrivare. Mortificato, presi posto sul lato destro della stanza, vicino ad altri cinque specialisti di missione, uno dei quali era R.J. che sogghignò e scosse il capo.

La sala conferenze Ponte è un locale spoglio e banale che non usa mai nessuno se non appunto per una conferenza. È una zona di astronave poco frequentata, dove non ci sono servizi per il confort delle persone: luci bianche si spandono da dietro grandi pareti laterali. Dalla parte opposta, c'è un grande schermo che occupa tutta la partizione e al centro un lungo tavolo nero, a specchio, con attorno delle belle sedie foderate di stoffa nera molto confortevoli, usate dai capi sezione e dagli Ufficiali di Ponte. Sopra al tavolo c'è un proiettore 3-D. Una ventina di sedie meno sofisticate sono allineate contro le pareti, ad uso dei subordinati che sono stati ammessi all'incontro. Durante i normali meeting con l'equipaggio, ogni posto accanto al muro risulta per solito occupato, mentre in questa occasione erano stati convocati solo sette di noi.

Su una nave grande come l'Electra, è estremamente difficile raggiungere una posizione che ti ponga al centro del tavolo. Man mano che passano gli anni i curriculum dello staff si fanno sempre più corposi e dettagliati, quello vostro dovrà superare innumerevoli valutazioni da parte di un computer prima che un occhio umano si interessi al numero che ti identifica. Il tentativo paradossale di una mente inumana che tenta di valutare il suo creatore. Un senziente valutato da un essere artificiale. Bisogna riuscire a capire il punto di vista del computer. Fare in modo che ti consideri a posto. Si sa, ogni essere vivente si è incasinato prima o poi nella vita, ma gli operatori e i direttori di Ponte debbono assolutamente incarnare il mito secondo cui è possibile essere infallibili. Chi opera in queste posizioni entra a far parte di una strana categoria di persone che inevitabilmente sembrano poter trascorrere la vita in uniforme, comportandosi sempre come ci si aspetta debbano comportarsi. Mangiano, dormono, e bevono in modo appropriato. Non sfiorano mai dall'etichetta socialmente stabilita, almeno non in pubblico. Essenzialmente, la car-

riera è la loro ragione di vita e quando arrivano al pensionamento, molti restano comunque sul posto di lavoro per altri uno o due anni e poi muoiono perché non hanno più alcun motivo di vivere. Alcuni personaggi eccezionali che ho conosciuto occupavano un ruolo di questo tipo, ma ironicamente, anche alcuni tra i peggiori immaginabili.

Non ho mai creduto alla cieca fedeltà alle regole. Non sto alle leggi non scritte dell'etica sociale, alle interpretazioni religiose strette, ai matrimoni combinati, agli impieghi dalle nove alle cinque per trent'anni, agli esperti motivazionali, ai governi militari, ai paesetti con piccole ville dai bianchi steccati, alla famiglia con da uno a sette figli, al cane di casa, a un piccolo orto, a una moglie che cucina e spazza casa.

Io non credo che l'uomo sia stato creato per vivere bloccato in un cliché esistenziale e quindi abbandonato. Probabilmente queste sono le principali ragioni per cui non mi è mai stata offerta una posizione da ufficiale di Ponte su una nave di grandi dimensioni. Ho la dubbia reputazione di aver infranto tutte le leggi, anche se solo quando era necessario per finire il lavoro. Il mio corpo dinoccolato, un metro e novanta di altezza, è coperto da tutta una serie di cicatrici e abrasioni, e un piccolo spazio dove non crescono più i capelli, testimonianza di una famosa riluttanza a conformarsi. Il quadro però trae in inganno. Sono sopravvissuto a molti conformisti, e nel frattempo ne ho anche salvati parecchi. È vero che alcune delle vecchie ferite sono arrivate per aver ignorato le 'regole', ma alcune segnano momenti in cui sono sopravvissuto solo perché l'ho fatto. Certe persone non si sentono al sicuro con me e a volte rassegnano per questo le loro dimissioni. Sono quelli che debbono a tutti i costi credere nel mito. Ma quando c'è un problema particolarmente rognoso, che deve essere risolto nonostante gli svantaggi e le scarse probabilità di riuscita, allora chiamano sempre me. Mi affidano la loro vita, ma non i loro posti di lavoro.

Il grande schermo della sala conferenze era orientato in modo da mostrare la parte anteriore del ponte. Sullo sfondo di un cielo pieno di stelle, apparve un'immagine totalmente aliena e perfino la mia mente faticava a concentrarsi su quella visione. Era una grande massa nera fatta di tubi contorti, gusci rettangolari e appendici metalliche che parevano scatole. C'erano basse e grasse pile di oggetti

che uscivano fuori da quella confusione, strutture simili ad antenne che sporgevano di fianco, sopra e sotto. Inquietanti fasci di luce verde e ambra gettavano ombre paurose in molti punti della superficie. Si trattava senza ombra di dubbio di un veicolo spaziale, malgrado l'aspetto macabro che lo faceva sembrare più a una piattaforma mineraria tra gli asteroidi che avesse perduto l'ormeggio. Non avevo mai visto niente del genere e di certo gli altri in quella stanza pensavano la stessa cosa. Non era Terrestre.

Mi veniva continuamente in testa la parola 'relitto'. Il Comandante Grey si agitò sulla sedia a capo tavolo sfogliando un fascicolo di stampati di computer. È un uomo completamente all'opposto del suo Primo Ufficiale, il Comandante Tolson. Grey dà l'impressione di essere affabile e rilassato ma è famoso per stroncare verbalmente quelli che pensano di scampare furbescamente a una qualsiasi nota disciplinare. Grey si installa comodamente nella sua poltrona e sta lì, fermo. Scruta il malcapitato tra le palpebre socchiuse coi suoi capelli corti color sabbia, mentre le rughe sul viso e sulla pelle chiara raccontano storie di missioni che non sempre sono andate benissimo. Indossa sempre l'uniforme classica di un blu acceso con collo alto in cui si sente perfettamente a suo agio. Rispecchiando la sua medesima tranquillità nel ricoprire la posizione di Comandante.

Quel giorno sollevò gli occhi e quasi impercettibilmente fece cenno ad uno dei suoi ufficiali di abbassare un po' la luce della stanza. Il proiettore riprodusse sul tavolo un'immagine rotante del veicolo alieno in 3-D. Grey si alzò dalla poltrona e disse, "Che cos'hai per noi, Maureen?"

Maureen Brandon, vice capo del gruppo Analisi Dati, era seduta due posti più giù, a sinistra del Comandante. Ventinove anni, troppo giovane per essere promossa alla posizione di capo. I viaggi sulle navi cartografiche sono un ottimo trampolino di lancio per i futuri ufficiali, per quelli che hanno dentro lo stimolo giusto. Rotte semplici e sicure, veri e propri banchi di prova per il personale. Non mi sono mai fidato di gente come Brandon. Troppo ambiziosa. Tiene sempre i capelli tirati indietro legati con uno chignon per farli sembrare contenuti e sotto controllo, non semplicemente curati. La bocca è tinta di rosso, piccola e avara di sorrisi. Lei è molto attraente... e glaciale.

“Centocinquanta cinque metri la lunghezza massima, Comandante. Se la consideriamo come una longitudine, allora la circonferenza è centocinquanta metri. Come si vede l’oggetto occupa una notevole quantità di spazio. Presumibile un dislocamento di quaranta tonnellate. A bordo non c’è nessun tipo di vita. Abbiamo un reattore di non so che tipo ancora attivo nel nucleo. Nessuna telemetria è stata rilevata, nessuna radiazione di nessun tipo. Ci sono due unità situate nella parte inferiore, di natura sconosciuta. Chiaramente non di origini terrestri, e non compare sotto un qualsiasi registro a cui abbiamo accesso.”

Brandon fece una pausa per lasciare che la sua dichiarazione facesse effetto e, probabilmente, aspettando il momento favorevole per la successiva rivelazione che intendeva fare “aperta sullo spazio, Comandante. Se guarda bene, appena sotto la grande antenna parabolica, c’è un boccaporto aperto. All’interno si vede della luce. I sistemi di alimentazione sono ancora attivi. Chiediamo disponibilità per un’AEV altrimenti da qui non scopriremo molto di più di quanto non ho già detto.”

Grey lanciò uno sguardo verso dime dall’altra parte della stanza, attendendosi una reazione. Non dovette aspettare molto. Ray Mikels, il Direttore della Sicurezza, un tipo tranquillo dai sottili capelli biondi e i lineamenti incavati, si agitò sulla sua sedia decisamente irritato. È uno che dà sempre l’impressione di aver accettato una missione di troppo.

“Comandante, vorrei fare rapporto immediatamente, contro questa deviazione totalmente contraria alle direttive di missione. Non abbiamo mai dovuto indagare su delle navi sconosciute. Siamo una squadra che svolge un programma cartografico. Non siamo esploratori.”

Grey non ebbe modo di rispondere. Brandon si intromise subito. “Che diavolo vuoi dire? Tutto quel che documentiamo noi è inesplorato. Questa è una nave di ricerca, Ray. Il nostro lavoro consiste nel catalogare qualsiasi cosa là fuori. Come classifichi questo Oggetto Volteggiante non identificato?”

Mikels era troppo esperto per farsi intimidire. “Maureen, sai bene che le spedizioni esplorative esistono da tanto tempo prima di noi, proprio per scoprire ciò che è sconosciuto. Abbiamo da seguire una missione stabilita. Qualunque cosa ci sia lì

fuori, non è per noi. Devo ricordarti la storia di Cappuccetto Rosso?”

Brandon si sentiva insultata, ma Grey riprese il controllo prima che potesse rispondere.

“Ray, rispetto i tuoi dubbi su questa storia. Considerali debitamente annotati. Ci sono istruzioni specifiche che prevedono la possibilità di cambiamenti in missioni come questa. Dal mio punto di vista ci permettono di procedere con un’indagine. L’AEV è approvata. Sarà una cosa breve in modo da mantenere il massimo della sicurezza. Questa cosa potrebbe non essere più qui nel viaggio di ritorno. Bisogna fare adesso quanto è possibile.”

Grey si voltò verso Tolson. “Abbiamo un piano d’attracco?”

“Sì ed è ottimo. Attualmente siamo in posizione stazionaria. In questo momento l’oggetto va alla deriva, ma non c’è nessuna rotazione. Possiamo far coincidere i suoi movimenti con il minimo uso dei propulsori a dritta. Fortunatamente non ci sono strutture che si frappongono dalle parti del portello aperto, così possiamo anche avvicinarci abbastanza per estendere una passerella e bloccarla. Possiamo letteralmente salire a bordo a piedi.”

Grey rivolse la sua attenzione a noi sei, che stavamo seduti in silenzio, trattenevamo l’esultanza. “Non c’è gravità là dentro. le scarpe vi agganceranno alla passerella, ma dobbiamo presumere che avrete un bel po’ di gravità zero dentro. Fateci attenzione. Lavorerete in coppia tranne Adrian, che farà da mamma chiocchia. Conoscete la routine. Per ogni problema, potrete chiamarlo o andare verso di lui. Se ordina di fermarsi in qualunque momento, vi fermate. Tutti. Nessuna discussione. Avrete venti minuti gente, non di più. Meno tempo spenderete, meno saranno le possibilità di fallire. Non toccate assolutamente niente. Solamente multi spettrometri, fotocamere ad alta definizione e scanner manuali. Raccogliete tutte le informazioni. Tutti i programmi di download saranno induttivi, nessun collegamento diretto. Smith controllerà il portello e le procedure di contenimento su qualunque cosa porterete indietro. Useremo il portello principale sul ponte B. Le vostre tute sono già alla stazione. Domande?”

Nessuna domanda. Pochi secondi di silenzio concessi dal Comandante ed una

gran voglia di partire. Si rivolse a Tolson per le istruzioni dettagliate su come posizionare nave ed equipaggio per l'Attività Extra Veicolare.

Valutai i membri destinati all'AEV, seduti accanto a me, il più discretamente possibile. Avevamo tutti la medesima tuta di volo blu scuro, ma le analogie si fermavano lì. Sulla tasca sinistra del petto avevamo piccole targhe con i nomi: due uomini e due donne. Ne conoscevo bene tre. Quello che non conoscevo sembrava nuovo.

Accanto a me si sedette Erin Starr. Portava i capelli color biondo avorio molto corti, appena un po' arricciati all'altezza della nuca e del collo. Un piccolo naso impertinente con profondi occhi scuri. Un accenno di fossetta all'angolo sinistro della bocca che per molti uomini suonava come una specie di sfida. Sfortunatamente, per loro, lei aveva un marito oceanografo, sulla Terra, che le mancava.

Accanto a lei, Nira Prnca. Dura, una sorta di donna in carriera all'aspetto. Capelli neri che le scendevano sulle spalle. Sopracciglia brune e sottili che si sollevavano leggermente verso il fondo. Mascella forte. Sollevava pesi. Intelligentissima, velocissima, riservatissima. Molto affidabile durante una crisi.

Subito dopo c'era Pete Langly. Affabile ingegnere elettrotecnico, con seconda laurea in computer. Era una delle poche persone che, a mia conoscenza, avesse affrontato quasi tante ore AEV quanto me. E questo perché era specializzato in sistemi d'alimentazione, usati soprattutto nelle prime fasi di costruzione dei veicoli spaziali orbitali. Era decisamente di razza Ariana, ma aveva i capelli scuri, che tuttavia stavano diventando grigi.

Provai a capire qualcosa del nuovo tipo, Frank Parker. Biondo, taglio a spazzola, trent'anni. Sembrava che avesse tutto al posto giusto a parte il soggigno permanente piantato sulla faccia abbronzata. Troppo sicuro di sé. Decisi che avrei continuato a rimanere a disagio nei suoi confronti.

# Capitolo 3

Per qualche strana ragione, è molto facile che le cose nello spazio vadano male. Sarà perché il vuoto totale ci spaventa, ci fa sentire più incerti, un po' più indecisi. Ingredienti perfetti per favorire un'atmosfera incerta in un posto che di atmosfera non ne ha affatto, se non quella che ci si porta dietro.

Ero in piedi sotto la surreale cupola delle stelle, sulla passerella di metallo opaco fatta di graticci che era stata stesa verso la nave aliena. Con la mia tuta bianca ero l'ultimo dei cinque che si avviavano piano verso la luce gialla brillante che usciva dal portellone aperto. Ero in ritardo.

Era successo qualcosa di strano. Non riuscivo a ricordare com'ero arrivato lì. Non riuscivo a ricordare i tecnici che ci aiutavano ad indossare le tute e nemmeno R.J. che controllava. Non avevo ricordi nemmeno della decompressione, o dell'apertura della porta esterna. Mi bloccai sulla passerella, la mano guantata sulla ringhiera tubolare gelida e mi voltai verso la camera di equilibrio. In fondo al passaggio, la grigia porta ovale che si apriva nella pancia dell'Electra era chiusa, e non avrebbe dovuto esserlo. Voleva dire che l'avevo chiusa io. Ma non me ne ricordavo. Sopra la porta, i piccoli occhi delle telecamere erano fissi su di noi e capii che probabilmente ogni membro della squadra era collegato ad un monitor da qualche parte, a guardare cosa stesse facendo la squadra e tutti si sarebbero chiesti perché io ci stessi mettendo tanto.

Mi voltai imbarazzato e vidi il gonfio scafandro bianco del primo membro dell'AEV inclinarsi in giù e sparire nel buco spalancato della nave misteriosa. Fui attraversato da una scarica di inquietudine e mi affrettai a raggiungere gli altri con la grazia di un gorilla albino.

Ci allontanammo dalla relativa sicurezza della passerella e fluttuammo in un luogo meraviglioso, una sala grande quanto un auditorium piena di luci e strumenti. C'erano pochi punti di riferimento riconoscibili. Il pavimento di metallo duro ed irregolare era di una tonalità rosso opaco sgradevole. Il soffitto a cupola era basso e irradiava una luce verdastra. Al centro era appesa una grossa sfera fluorescente a

luce gialla. Alla sua base era attaccato un anodo a forma di cono puntato verso il basso. Subito sotto, spuntava dal pavimento un tavolo grande e basso, la cui spessa base pulsava ad intervalli lenti e regolari di orrende tonalità verdi e grigie.

In realtà la camera era a forma di pera. Noi eravamo entrati dalla parte più stretta. Le pareti erano coperte da un groviglio di tubi, cavi, semisfere e schermi spenti. Sparpagliate qui e là c'erano delle console di controllo.

Le macchine erano incomprensibili dal punto di vista funzionale, come tutto il resto. La stanza sembrava un modellino in scala, leve e interruttori in miniatura parevano progettati per far giocare i bambini dell'asilo. Quel veicolo non era stato fatto per la comodità degli operatori, ad esempio non c'erano sedie da nessuna parte. Nessuna estetica. Cominciavo a credere che le creature che avevano utilizzato quella macchina avessero usato solo la gravità zero, ma poi vidi un ascensore tubolare dall'altra parte della camera.

Galleggiavamo senza peso in quella stanza senz'aria e ci tenevamo per mano in cerca di stabilità, godevamo la stranezza del posto, un ambiente mai visto di una cultura sconosciuta, all'apparenza completamente incompatibile con la nostra. Non c'era nulla di familiare, niente che potesse servire a una classificazione, nessuna convenzione di tipo umanoide, nessuna delle comodità comunemente ritenute indispensabili, sia pure per un'esistenza spartana. Mi presi tempo per osservare tutto un po' meglio. Indubbiamente quelli che erano rimasti sull'Electra dovevano essere incantati dalle riprese delle telecamere sui nostri elmetti. Ma eravamo tutti meravigliati da ciò che vedevamo. Ruppi l'incantesimo. "Electra, qui è Tarn. Visto bene?"

La voce profonda del Comandante Tolson, "È molto interessante, signor Tarn. autorizzato a procedere."

Erin Starr e Frank Parker, quello nuovo, avevano gli scanner manuali. Dalla mia posizione piuttosto laterale, vidi Erin studiare il suo strumento. "Erin, qualche pericolo?"

Anche attraverso l'interfono della tuta, si percepiva una leggera esitazione nella voce. "No, non c'è niente. Una zona morta. Nessuna radiazione, nessun campo. spettrale."

"Okay, mettetevi a coppie. Erin e Pete, a sinistra. Nira e Frank, a destra. Ci ve-

diamo dall'altra parte. Ragazzi, ricordate. Non toccate niente.”

Mi diedi una spinta e vidi le suole di Pete, mentre lui ed Erin si spostarono verso una console spenta montata sopra una paratia verde. Erin teneva lo scanner al fianco, in cerca di segni vitali tra le superfici di controllo. Pete si fermò e cominciò a galleggiare all'indietro lentamente mentre armeggiava con la fune di sicurezza sull'ingombrante telecamera ad alta definizione. La superficie nera con alettoni, si stagliava nettamente contro la tuta bianca.

Premetti un bottone nella tavoletta di controllo sul fianco sinistro della mia tuta per andare a vedere cosa facevano Nira e Frank. Nira aveva appena finito di regolare gli obiettivi della fotocamera. Malgrado tutte le difficoltà create dall'ingombrante tuta spaziale, abbracciava la sua macchina fotografica come se fosse un amante. La regolava, l'accarezzava, l'aveva messa a punto per ottenere da lei ciò che voleva. L'intercom era in funzione e non si sentiva niente, altrimenti avrei pensato che le stesse parlando. Qualcuno una volta mi aveva detto che l'unico motivo per cui si era arruolata nell'agenzia spaziale era per fotografare ambienti inesplorati. Da quando faceva parte dell'AEV aveva ricevuto un unico richiamo ufficiale, a causa di un ormai famoso salto che non le avevano autorizzato, su di un burrone nel lato oscuro della luna, per fotografare le mura in rovina di un'antica base aliena, nella regione del Mare Australe.

Frank non l'aveva spettata per il set up ed era già un bel po' avanti. Pessimo galateo AEV.

Volai verso la parte superiore del tavolo scuro al centro della stanza. La superficie era esageratamente perfetta, da sembrare un buco nero riflettente. Mentre ci galleggiavo sopra vedevo benissimo l'immagine inquietante della mia tuta spaziale stropicciata. La lastra ovale era così ampia, ricca e specchiata che ebbi la tentazione di controllare se potevo entrarci con la mano, ma qualcosa mi trattenne.

A quel punto, fui attraversato da un fremito di paura, simile al panico insensato di quando il nostro subconscio intuisce qualcosa di terribile, anche se la nostra mente cosciente non sa spiegarlo.

Facce. Centinaia di facce. Mi fissavano dall'oscurità profonda. Facce tristi. Il mio cuore mancò un colpo. Mi si fermò il respiro. Mi sforzai di guardare giù nel profon-

do buio, alla ricerca di qualcosa che secondo me poteva esserci là dentro.

Non c'era niente, solo l'immagine di un uomo simile a un palloncino che galleggiava in tuta sulla lastra riflettente. Feci un profondo respiro e mi dissi che era stata solo la mia fervida immaginazione.

Mi resi conto delle voci eccitate, mentre tutti proseguivano ad esplorare e registrare. Erin non faceva che parlare delle console rotte e delle memorie inutili. Aveva il tono deluso di un bambino che, libero di assaggiare tutte le caramelle del negozio, scopriva che tutte le caramelle erano di cera. Il suo scanner non rilevava quasi nulla, per cui incitava Pete a fare le fotografie più in fretta di quanto fosse possibile.

Tutto procedeva come previsto, ma avevo una persistente sensazione che qualcosa non andasse, un senso di disagio, un fastidio, come se non dovessi essere lì, che non saremmo mai dovuti venire. Non sapevo se anche gli altri provassero la medesima sensazione, ma avevo l'impressione che, dietro la solita professionalità, si nascondesse molta ansia. Era come se un orrore invisibile, o una belva feroce, fosse lì in agguato. Percependo il pericolo, il mio istinto era attento e vigile. Ma, centocinquanta persone a bordo Electra stavano guardando e ascoltando. La paura doveva essere messa da parte, e il piano portato a termine.

Proseguii fino al pozzo semitrasparente e gelido dell'ascensore. L'ingresso era a forma di arco e subito al di là si vedeva un buco che precipitava verso il basso a grande profondità. Al livello subito sotto si vedeva una porta triangolare da cui usciva una luce bianca. Verso il basso era visibile un mosaico di grate che emettevano una pallida luce viola, fino in fondo, dove si poteva uscire dall'ascensore su una semplice piattaforma illuminata da piccole lampade rosse simili a carboni incandescenti, incorporate tutto attorno alla base. Qui un basso corrimano brillava di una tenue fluorescenza gialla.

Tutti erano improvvisamente silenziosi. Alzai lo sguardo e vidi che anche gli altri quattro membri della spedizione erano attorno a quell'apertura e guardavano in fondo al buco. "Electra, qui Tarn. Possiamo accedere a un livello più basso. Quali sono le istruzioni, Comandante? "

Ci fu una pausa insolitamente lunga prima di avere una risposta. Stavo per ripetere quando finalmente arrivò la risposta di Grey. “Gruppo di esplorazione, procedete. Dieci minuti per RV.”

“Tarn a Elettra, capito Comandante. Dieci minuti per Ritorno a Veicolo.”

Sorprendente autorizzazione. Una cosa era guardare oltre una porta aperta, e un'altra è avventurarsi giù nella stiva di una nave stellare abbandonata. Eravamo fermi, in silenzio, sulla tromba aperta dell'ascensore. Persisteva il senso di disastro. Galleggiai sul baratro in posizione verticale e, dopo un ultimo controllo, attinxi sufficiente spinta Z per cominciare a scendere lentamente, coi piedi in avanti. Gli altri mi seguirono in coppia. Man mano che scendevo sentivo che la brutta sensazione aumentava. I lati del pozzo buio sembravano segnati e utilizzati spesso. L'ascensore era logora e corrosa nelle nervature dipinte di nero metallizzato.

Alla base del tunnel il portale aperto conduceva ad una seconda camera, anche meno invitante di quella di sopra. Tutto era d'argento asettico. Questa era molto più piccola della sala di controllo che avevamo appena visto, ma non meno incomprensibile. Un tavolo d'argento era fissato al centro del pavimento anche quello d'argento, tipo tavolo operatorio con estremità appuntite, leggermente inclinato in avanti nella zona della testa, e reclinato nella zona dei piedi. Armadietti d'argento appesi alle pareti d'argento, utensili d'argento su piani d'argento, un soffitto basso, a cui erano appesi irriconoscibili attrezzi d'argento, sei basse porte triangolari con telai d'argento, tra cui quella da cui eravamo entrati, distanziate uniformemente nella stanza ovale. Al di là delle porte il buio era impressionante.

Si dice che il freddo nello spazio sia assoluto, ma in tutto il tempo che ho trascorso fuori non ci ho mai fatto caso. Il tessuto delle tute spaziali Beli standard è spesso ed è isolante, poi il meccanismo di riscaldamento e raffreddamento ti rende immune dappertutto. Qui invece potevo ancora sentire qualcosa anche attraverso i densi strati di termo poliuretano e biomescola. Una insopportabile sensazione di disastro imminente. Volevo solo lasciare quel posto. Era un cimitero di incubi. Nel silenzio si percepiva anche un debole gemito e da fuori entrava il freddo. L'aria nella tuta sembrava aver improvvisamente assunto un odore sterile e stantio. Dentro quella camera il differenziale di pressione pareva instabile e la tuta dava

l'impressione di modificarsi continuamente per compensare. Però guardando il monitor dietro all'avambraccio sinistro, vidi che la tuta non segnalava alcun cambiamento di pressione. Una spaventosa elettricità statica mi fece rizzare i peli sulle braccia e sulla nuca.

Sentii gli altri della squadra dietro di me. Normalmente, se ne sarebbero andati in giro a indagare. Ma la loro insicurezza mi fece capire che stavano vivendo la mia stessa inspiegabile paura.

Mi girai sul posto e vidi Langly. "Pete, accendi la fotocamera. Diamo un'occhiata oltre una delle altre porte. Erin, passami lo scanner."

Ci avvicinammo alla porta più vicina posizionandoci sui due lati. Scansionai il buio mentre Pete si sistemava. Accese la luce sopra la macchina fotografica e la mise in funzione. Eravamo fianco a fianco mentre lui puntava la luce in quella coltre di oscurità al di là della porta aperta. Ciò che vedevamo non lo capivamo. Il potente fascio di luce della telecamera formava una stretta galleria all'interno di un corridoio che non finiva mai, una specie di gigantesco intestino. Quella cosa pareva fatta di una sostanza gelatinosa grigia e marrone che in alcuni punti saliva in su e in altre parti colava da delle aperture. Assorbiva la luce. Sembrava quasi... una cosa viva. Sobbalzai alla voce improvvisa del Comandante nell'auricolare.

"Tornare a bordo. Un minuto per RV."

"Qui Tarn. Iniziamo procedura di rientro."

Mi voltai verso l'uscita. Erin si aggrappava al braccio di Nira, in basso, appena oltre la porta a V dell'ascensore. Fluttuavano a circa un metro dal pavimento, con l'idea di andarsene in fretta. Frank era rimasto fuori dal pozzo e si teneva alla parte alta del portello d'ingresso, con una mano, per contrastare l'assenza di peso.

Pete spense il faro e ci spostammo verso l'uscita. Mi piegai indietro e vidi Frank che attraversava il portello e usciva. Scossi il capo, ma indicai agli altri di salire. Volevano andarsene tutti quanti.

Qualche volta, quando le cose stanno per andare veramente male, ho una specie di sesto senso. Si tratta di un talento condizionato più che di istinto. È il sottoprodotto di molte lacrime e sangue che ho dovuto pagare per aver dato troppe co-

se per scontate. Negli anni ho imparato a fidarmi di questo sesto senso.

Mentre stavo per arrivare in cima al pozzo, il familiare senso si insinuò dentro di me. In un primo momento pensai che fosse colpa della sgradevolezza di quel posto, o forse di un leggero senso di nausea attorno alla bocca dello stomaco. Poi ho sentito Nira, appena sopra di me, parlare in un tono di strana urgenza. “Frank, che stai facendo?” Mi sono spinto lontano dalla paratia e mi sono mosso.

Lui era con la schiena verso di noi, fluttuava in ginocchio nei pressi del pavimento dall'altra parte della stanza. Aveva trovato una scatola di rame, riccamente incisa, dalle dimensioni di una valigia appesa alla parete vicino a una paratia. Quando eravamo passati prima non c'era. Sembrava che brillasse come oro sotto la luce intermittente. Toccai i comandi della tuta per bloccare la mia salita e in quel momento dalla scatola spuntò una piccola maniglia d'oro, perché Frank aveva fatto qualcosa. Lui l'afferrò e io gli gridai, “Ehi Frank, ma l'hai fatta la scansione?”

Fece un rapido movimento di polso e la scatola si aprì, esplodendo, come una bomba. Fu un'esplosione di luce ad alta intensità che inghiottì Frank. Nello stesso istante ci raggiunse la scossa dall'esplosione. La tuta mi si appiattì contro il petto. Mi scoppiarono le orecchie e presero a fischiare. Le pompe della tuta gemettero per compensare. Nel vuoto il rumore non esiste, ma attraverso il microfono si sentì bene Frank piangere e poi un urlo soffocato e distorto per una frazione di secondo e poi come se fosse rimasto schiacciato. Cadde all'indietro, agitò freneticamente le braccia e le gambe. A metà stanza si schiantò contro Nira che aveva provato a fermarlo. L'impatto la spinse via, e la donna cadde indietro verso di me. Io venni spinto contro una paratia e passai al controllo manuale dei propulsori della tuta. Mentre la forza esplosiva si esauriva, la parte alta della mia tuta si rigonfiò appena un po' più del necessario. Qualunque cosa fosse quella che era uscita dal vaso di Pandora, aveva rapidamente perduto la maggior parte della sua forza. La macchina fotografica di Nira, perduta nell'esplosione, fluttuò verso il grande tavolo ovale al centro della stanza. Invece di rimbalzare sulla superficie lucida, nera ed uniforme, scomparve dentro il tavolo, come se quello fosse un portale aperto. Dopo aver ripreso il controllo con fatica, vidi che Frank aveva la tuta bruciata e galleggiava vicino a me sulla destra. Stava floscio a faccia in giù e roteava lentamente all'indietro.

Mi gettai e riuscii a prenderlo sotto il braccio sinistro e insieme ci ponemmo in una lenta rotazione verticale. Un secondo più tardi qualcuno mi prese le gambe per bloccarci. Era Pete che si fermò accanto a me, ancora aggrovigliato nella cinghia di sicurezza della sua macchina fotografica, e insieme bloccammo la figura immobile di Frank. Erin azionò i pulsori e afferrò di Frank dallo zaino per aiutarci.

Chiamai Nira, allungando il collo dentro il casco per vedere dove fosse. Mi rispose ansante, ma rassicurante, “Sto bene. Voglio solo indagare su una cosa. Tu controlla Frank.”

Mi voltai ed era nel pozzo dell’ascensore. Stava cercando distaccare la manica sinistra, che si era attaccata ai sudici cavi marroni del pozzo.

Voltammo il corpo senza vita di Frank a faccia in su per verificare i danni. Pete cercava di liberarsi dalla macchina fotografica.

“Pete, appena ti liberi di quella macchina fotografica, va ad aiutare lei.”

Nel comunicatore una voce decisa, che pretendeva attenzione. “Squadra esplorativa, qui Grey. Rapporto.”

Frank era messo male. Era il tipo di male piuttosto definitivo, quando hai la sensazione che forse quello è morto e quindi non dovresti poi essere troppo deluso quando scoprirai che è proprio morto. Ma non si può fare. Si deve sempre sperare. Non si può rischiare di provare una devastazione totale; c’è sempre la remota possibilità di sbagliarsi. Lui non si muoveva. La sua visiera era fusa e raggrinzita come un chicco d’uva passa. Non c’era alcuna trasparenza. Mi chiesi se non era meglio così. La parte davanti della tuta era annerita e appiccicosa dalla vita in su, ma ancora gonfia. Anche il braccio sinistro manteneva la forma a palloncino.

Gli presi il polso con grande delicatezza e pulii la fuliggine dal display sul braccio. Diedi un colpo sul pulsante Supporto Vitale, luminoso e arancione. Con mia grande sorpresa sullo schermo apparve effettivamente il titolo di supporto vitale. La pressione della tuta teneva. Ancora una volta la Bell Standard aveva confermato la sua reputazione. Ma c’era un problema critico. Era disponibile dell’ossigeno, ma la piccola barra verticale blu mostrava che il livello stava scendendo velocemente e si avvicinava alla linea gialla di allarme. Il disegno della tuta sul lato destro dello

schermo mostrava l'icona rossa dell'ossigeno lampeggiante, che segnalava una perdita all'interno dello zaino. Non poteva essere rattoppato. Ho controllato i segni vitali. Polso e respirazione erano irregolari e le piccole linee rosse del grafico erano arrivate diverse volte al limite per entrambi.

La voce di Grey giunse dal comunicatore mentre Pete cercava di liberarsi. Nel tentativo di sbrogliarsi, la macchina fotografica aveva ruotato come un'elica e aveva danneggiato la sua bardatura alterando il computer dei segni vitali.

"Tarn, rapporto, subito!" Capii che Grey già sapeva di Frank perché lo aveva visto dalla telecamera sul mio casco. Mi chiesi se c'erano altri che stavano vedendo. Aprii la bocca per rispondere, ma non ne ebbi la possibilità. Il grido disperato di Nira mi fece bloccare.

"Oh Dio, sta salendo!"

Alzando gli occhi abbiamo visto Nira che saltava fuori dal pozzo appena in tempo per evitare la ringhiera luminescente della piattaforma dell'ascensore alieno, che era partita verso l'alto come se qualcuno l'avesse chiamata. La piattaforma vuota si era poi bloccata. Nira aveva evitato di essere travolta, ma la manica le era rimasta attaccata in un punto in cui il telaio della cabina passava vicinissimo alla parete. La cabina, salendo, aveva agganciato la manica appena dietro l'anello rosso che segnava il punto di collegamento tra guanto e manica. Il materiale della tuta non aveva rallentato per niente il movimento della piattaforma: la ringhiera era passata attraverso il tessuto come se fosse di carta. Lo strappo aveva dunque liberato Nira nel peggior modo possibile. Non c'è niente di più pericoloso nel vuoto dello spazio di una tuta strappata. Qualcosa che blocca tutto. Si smette qualsiasi altra attività. Il terrore assoluto è causa di morte nella maggior parte degli incidenti spaziali. Un taglio nella tuta non è pericoloso per il soffocamento. Di solito si muore perché il sangue va in ebollizione. Da fuori congeli, dentro esplodi. Eruzioni corporee molto casuali segnano la fine. E quando è finita la tuta diventa improvvisamente un sacchetto di plastica più che un capo d'abbigliamento.

Abbandonai Frank e mi lanciai verso di lei. Con un piede Nira riuscì ad allontanarsi dal vano ascensore, lottando freneticamente per trattenere lo strappo nella

manica. Ci incontrammo a metà strada, lei stringeva lo strappo con la sinistra da cui usciva un piccolo flusso di vapore. Alla base c'era una leggera sfumatura di rosso. Sangue vaporizzato. Gli occhi erano spalancati e teneva i denti stretti, come un bambino che fosse stato appena morso da una bestia. Era troppo spaventata per parlare, ma non voleva urlare. Le ho afferrato stretto il braccio sinistro e l'ho tirata verso di me. Le ho avvolto le gambe intorno alla vita e insieme ci siamo ritrovati in un lento e frenetico abbraccio rotatorio. La tuta Bell Standard provava ad auto ripararsi, sicché piccoli globi di colla scivolavano tra le dita di Nira. Si formarono delle palline che poi fluttuavano vicino a me. Con la destra afferrai l'attacco dell'alimentatore a octopus dietro la mia cintura, e senza por tempo in mezzo lo innestai nell'apposita presa del suo zaino. La mia tuta si sgonfiò un po' e le pompe gemettero per adattarsi. Aprii la tasca sulla mia coscia destra e tirai fuori il nastro da tuta con cui bloccai la linea rossa sul suo avambraccio appena sopra il terribile strappo. Per quanto terrorizzata Nira, mi aiutò a risolvere il problema. Avvolsi il nastro e lei spostò lentamente il guanto. Il nastro si sciolse assieme al flusso di colla. Si formarono ancora alcune bolle, ma molto più lentamente. La pressione delle nostre due tute cominciava a unificarsi. Mi accorsi che qualcuno aveva afferrato il mio braccio sinistro per bloccare la rotazione. Dal comunicatore spuntò la voce di Erin.

“Comandante, abbiamo due emergenze mediche. Siamo sulla via di ritorno. Ci serve una squadra medica al portello d'accesso.” La voce che rispose alla richiesta di Erin era quella di una recluta. Ciò significava che Grey e Tolson erano avviati al portello di compensazione.

Abbandonammo precipitosamente il triste ambiente della navicella aliena e attraversammo la piccola e fredda distanza di spazio senza nemmeno toccare la passerella. Erin e Pete guidavano il corpo addormentato di Frank, continuando a usare utili tecniche di manipolazione con la tuta. Nessuno parlava. Nira era attaccata a me come se fossimo amanti. E in quei terribili secondi nel vuoto, nel buio fra le navi, lei era diventata la cosa più preziosa che io avessi mai avuto. Il suo cuore batteva nel mio petto; la sua paura urlava nella mia testa.

Tornavamo indietro come un branco di cani randagi feriti che si erano avventu-

rati in strada e nel cortile del vicino che li aveva scacciati a pallettoni. Ci affrettammo a tornare a casa, per leccarci le ferite in un posto che era familiare, sicuro e caldo.

# Capitolo 4

Per la prima volta le pareti grigie e impersonali della mia cabina mi parvero calde e invitanti. Sei ore di terribili discussioni, risposte e risposte, tutti a guardare le registrazioni delle microcamere sui caschi, spiegazioni e ancora spiegazioni degli eventi, mi pareva di essere uscito da un incubo, la mia tranquillità completamente andata. Il cervello in pappa.

Non c'era stata rabbia, né c'erano accuse e questo era abbastanza strano. Anzi, era ancora più incredibile il comportamento comprensivo e contenuto di tutti quanti. "Hai controllato bene tutto, Adrian. Avrebbe potuto andare molto peggio, Adrian. Bene per essere rimasti tutti assieme, Adrian."

Unica consolazione che, dovendo essere io presente all'inchiesta, ero direttamente collegato per le ultime notizie col laboratorio medico, come pure il Comandante. Sia Nira che Frank stavano decisamente meglio e sarebbero guariti completamente.

Chissà come ero riuscito a restare calmo e perfettamente padrone di me stesso. Le inchieste che debbono spiegare un quasi insuccesso possono diventare dolorose e violente. Riuscii a rilassarmi solo dopo aver chiuso la porta automatica della mia cabina, finalmente solo. Mi appoggiai alla porta piegato in avanti, senza pensare a niente per un minuto o due, poi finalmente premetti il tasto "sonno" sulla parete del divano. Mi gettai sopra di cattivo umore, fissando il nulla, e un piccolo motore nascosto si metteva in funzione ronzando, la cuccetta arancione di spugna diventava piatta fino a trasformarsi in letto. Ogni volta che hai quasi perduto qualcuno ti viene una specie di paura disperata che non ti lascia facilmente.

Ero seduto sull'orlo del letto in posizione da pensatore, poi mi alzai lentamente e, deciso, andai verso la stanza da bagno, come un bisonte maschio deciso a distruggere il rivale, mi inginocchiai agilmente davanti al water e vomitai qualsiasi cosa mi fosse rimasta nello stomaco. Il risultato di troppi bicchieri di caffè a giudicare dalle belle macchie scure che si spiaccicarono sul water e che sciacquai via velocemente, per paura che qualcuno potesse prima o poi notarle, capendo così che in

definitiva ero pure io umano. Una veloce spruzzata anche in bocca, buttare giù un ultimo scampolo di tristezza ed ero pronto per il bourbon. Afferrai la bottiglia nel cassetto della scrivania mentre tornavo a letto, caddi pesante- mente sui morbidi cuscini, aprii la zip della tuta fino all'ombelico e cominciai a svitare il tappo, ma in quel momento il campanello della porta fece un netto e inopportuno 'ting'. Nascosi la bottiglia infilandola tra due cuscini, ma non la lasciai andare, per mio estremo conforto.

“Sì?”

La porta si spalancò di colpo ed ecco comparire improvvisamente R.J. Girò verso di me la sedia nera, alta, che era davanti alla scrivania e vi si buttò sopra. Indossava pantaloni blu e camicia vecchia e logora, ma con collo alto. Un vecchio modello di bifocali appesi al collo con un cordino di nylon nero. Anche i jeans elastici erano vecchi, poi aveva delle scarpe bianche da barca, senza calze. Batteva col gommino di una matita meccanica su un cruciverba che era stato riprodotto sul dorso di un lettore di e-book ultra sottile. Sorrise diabolicamente e disse, “Be’, ma che divertente. Adesso che diavolo pensi di fare?”

“Bere un goccio come si deve?”

“Uhm, vorrei davvero aiutarti in questo tuo progetto. Mi piacerebbe proprio.”

“Puoi farlo, se vai in bagno e prendi due bicchieri di plastica e ci metti metà di acqua fredda.”

Gli occhi di R. J. Si illuminarono. Buttò matita e lettore di e-book sulla scrivania, saltò in piedi e tornò un momento dopo con gli oggetti richiesti. Versai l'aggiunta quanto mai necessaria e lui si appoggiò comodo alla poltrona, fissando pensieroso il nulla. “Dunque non sei poi tanto stressato, *kebosabe*.”

“Sono stato meglio.”

“Avrebbe potuto andar peggio.” “Me lo hanno detto.”

“Che cosa è successo?” “Qualsiasi cosa.”

“Si dice che Nira e Frank stiano tutti e due bene.”

“Dal punto divista fisico, per lo meno.”

R.J. fece una pausa per bere il suo liquore. Poi mi fissò studiandomi. “Là fuori era tutto molto strano, tu che dici?”

“Io ci ho capito pochissimo. Non mi offrirei volontario per un secondo giro. Sono venuti a capo di qualcosa con i dati che abbiamo portato da lì?”

“Ah, be’ sì, gli scanner manuali hanno catturato qualcosa. Stanno ancora discutendo se si tratta di dati sballati, o se si tratta invece di una vera e propria lingua. A ogni modo e a proposito, è tutto confidenziale.”

“Che si sa di quella merda nel ponte di sotto?”

“Ah tu vuoi dire la meravigliosa schifezza? Bah, qui ti voglio. Gli scanner segnalano intesi livelli di energia eterica, beta e mu. Più altra roba non prevista. Grumi di pensiero e senza scherzi.”

“Che accidenti vuoi dire? Santo dio, hanno intercettato onde cerebrali là sotto?”

“Nessuna onda cerebrale, ma livelli di energia neuronica. Nessuno schema. Lunghezze d’onda a linea piatta. Gli analisti ci lavorano senza sosta. Brandon sembra un bambino in un negozio di caramelle. E questo è davvero tutto quello che so. E tu? C’è qualcosa di cui dovrei sapere e non so?”

“Una cosa sola. Tu ti ricordi se mi hai aiutato a mettere la tuta al portello?”

“Certo...”

“Io no.”

“Che significa?” R.J. aveva l’aria di uno che si aspettava una battuta finale.

“Non mi ricordo di essere entrato nella camera di equilibrio e non mi ricordo di esserne uscito. Immagino che tu possa garantire che io laggiù c’ero.”

“Ma che accidenti dici, Adrian. Tu eri là il signor Solenne e Preciso di sempre. Il lavoro prima di tutto, non si scherza. Sei entrato là dentro come il Sergente York. Mi hai anche abbaiato contro un paio di volte. Personalmente ho tirato un sospiro di sollievo quando finalmente ti ho chiuso l’elmetto. E tu non ricordi niente di tutto questo?”

“Niente.”

“Ma lo hai detto al dottore?” “Secondo te ne ho avuto il tempo?”

“Non è uno scherzo, Adrian. Devi farti controllare subito dal dottore.”

“Peccato che fosse leggermente occupato con il ferito grave e tutto il resto, R.J.”

“Lo sa il Comandante?”

“Durante il rapporto è venuto fuori, ma in quel momento non è sembrato importante.”

“E che hanno detto?”

“Hanno detto di passare in infermeria appena possibile. Pensavo di andarci in mattinata. Immagino che al momento siano ancora piuttosto indaffarati laggiù.”

R.J. rimase un po' sconcertato a bere distrattamente. Poi il sorriso furbo gli tornò improvvisamente in faccia. “Ah, be', l'ho sempre detto che stai impazzendo.”

“Ma senti, da dove arriva, da uno che doveva sposare una psicologa.”

R.J. si ingobbi ancora di più e smise di scherzare, “Eh sì, lei lo ha definito un logico matrimonio. Infatti mi conosceva meglio di me stesso e io ho pensato che forse alla fine avrei capito effettivamente dove stessi andando.”

Rischiai di strozzarmi con il bourbon. “R.J. se qui c'è qualcuno che rischia di impazzire, quello sei tu. Guardati, hai un paio di antichate lenti lucidate appese al collo, quando sai benissimo che qualsiasi buon chirurgo oculare ci metterebbe un attimo a sostituire le tue lenti naturali degli occhi.”

“Che? Pensi davvero che io mi farei impiasticciare e tagliuzzare come te, oh grande sfregiato? Scommetto che se ti mettessi improvvisamente a correre nudo in sala riunioni la gente si metterebbe a gridare ‘è vivo!’”

“Ah, e non è tutto, hai anche un lettore elettronico che contiene mille schemi di parole crociate risolvibili con un semplice tocco, ma tu continui a stamparli, poi li incolli sul retro di quel coso, e poi te li risolvi con matita e gommino, e quando li hai finiti li butti via senza pensarci nemmeno un minuto. Perché fai così, R.J.?”

Non fece una grinza. Finì di bere e fissò lo sguardo attento verso il nulla. “Be' ecco...ci sono cose, amico mio, che non potranno mai essere compilate, sintetizza-

te, simulate, compresse in modo artificiale. Questo insignificante libro elettronico che tu dici, non è in grado di riportare tutte le definizioni e nello stesso tempo anche il giochino. Impossibile scribacchiare le parole sui margini e tra gli spazi. Impossibile esprimere i tuoi dubbi per non dire delle righe alternative. Insisto con la tradizione. Rifiuto la digitalizzazione. il mio personale testamento alla stravaganza umana. E non dobbiamo dimenticare la nostra lotta col brodo primordiale da cui ci siamo liberati. Cosa fare se non avessimo più accesso ai monumenti del progresso che veneriamo? Se non avessimo più il ciberspazio, o i computer, o l'automazione, o i robot, o addirittura quel dio onnipotente che è l'elettricità? Potresti tu, mio presuntuoso amico, sopravvivere? Hai mai letto Burke? Saresti in grado di adoperare il più semplice degli attrezzi inalienabili, cioè l'aratro? Sai tu che cosa sia la terra, il grano, le piante, oh perverso uomo spaziale?"

"Per la miseria, R.J., sono stato allevato in un ranch di cavalli. Ho passato un bel po' di tempo a spalare concime. Non avrei mai detto di dover sentire questo pisto-lotto a 20.000 anni luce dal ranch."

"Ranch di cavalli? Hai detto un ranch coi cavalli. Ah, non me lo ricordavo. Può essere che il mio discorso non fosse proprio adatto allo scopo. A proposito sai dirmi una parola di dieci lettere per indicare un portatore di dolore e di piacere?"

"Comandante."

Gli si accese lo sguardo. "Ci sta. Pensa che avrei detto prostitute, ma non credo. Chissà perché ti viene da pensare che sia qualcosa che ha a che fare con le donne."

"Ma se tu fossi una donna, probabilmente avresti subito pensato che sia qualcosa che ha a che fare con gli uomini."

Rise. "Sei troppo serio. Adesso ti lascio. Domani mattina le cose saranno migliori. Spero che anche tu sia migliore."

R.J. scattò dalla sedia, batté il bicchiere vuoto sul tavolo e quasi si schiantò contro la porta scorrevole prima che si aprisse. Si voltò arrivato sulla soglia e per un istante diventò solenne, "A proposito, buon lavoro là fuori," quindi scomparve oltre la porta automatica.

Il bourbon cominciava a fare un suo piacevole, moderato effetto. Mi sprofondai meglio sui cuscini considerando il piccolo puntino vuoto che era al centro del mio cervello, un vuoto non tanto importante tra le perpetue registrazioni che rappresentano la mia vita. Era come un fastidio sordo e continuo, come quando non riesci a ricordare il nome di quel vecchio amico, o il tormento di 'dove eri quella volta'. C'era un aspetto della cosa che mi tormentava più di tutto. A prescindere dal numero di passeggiate spaziali fatte, c'è una cosa comune, un momento indimenticabile che è il primo passo. Per me corrisponde all'istante in cui, dopo aver chiuso la porta della camera di compensazione, inizia la stretta procedura operativa. È lì che ti volti a fissi le stelle, una interminabile estensione di stelle e il cuore perde un colpo. È come camminare davanti agli occhi di Dio. Ti rimane una sensazione senza tempo.

Gettai un breve sguardo in direzione della doccia e finii di bere il liquore. Ero incerto tra doccia e dormire. Vinse il dormire. Nel mio cervello disintegrato comincio a calare una leggera nebbia sonnolenta. Le mani sul petto e il bicchiere vuoto piegato di fianco. La testa mi si rovesciò involontariamente a sinistra verso l'accogliente carezza del cuscino.

Il campanello della porta, 'tong'.

"Sì?"

Quando si aprì la porta grigia, non potevo credere ai miei occhi. Passai da 'occhi sbarrati' a 'impossibile' a 'invece sì' a 'dio mio, ma come può essere'. Forse quella era una situazione da 'assolutamente impossibile, ma davvero impossibile credere ai miei occhi'. Frank Parker era lì, piantato nel corridoio, con espressione tirata e occhi vacui. Una tuta fresca di bucato, aperta in alto, camicia a collo dolcevita blu. Batteva nervosamente con la mano sinistra sul fianco della gamba. Sembrava uno sulla cima di un formicaio.

"Frank, che cavolo ci fai fuori dall'infermeria?"

Pareva stesse per rispondere, ma poi si fermò, poi parve riprendersi, ma si fermò di nuovo.

Mi tirai su e mi appoggiai alla parete, sempre con il bicchiere di plastica, vuoto, in mano. “Entra e chiudi la porta, accidenti.”

Parve volesse rispondere, ma si fermò un'altra volta. Si fece forza e entrò nella cabina. La porta si chiuse alle sue spalle. “Come mai sei fuori dall'infermeria. Come hai fatto a farti rilasciare?”

“Mi dispiace, Adrian. Non dovrei stare qui. È tardi. È stata una giornata maledettamente lunga. Forse è meglio se torno in un altro momento.”

“Siediti.”

Prese a camminare avanti e indietro davanti a me nello spazio ridotto della cabina. Aveva dei problemi a trovare le parole giuste. “Non ho capito, Adrian. Ci sono tornato su mille volte nella mia testa. Nulla ha un senso. È una cazzata pura e semplice. Ogni cosa è incomprensibile per me. Non riesco a capire niente. Ma che diavolo è successo?”

“Dimmelo tu.”

“Ho dimenticato di passare lo scanner sul contenitore. Ma come è possibile? Se l'avessi fatto avrei rilevato una notevole quantità di energia radiante. Del tutto sconosciuta. E non l'avrei mai aperta. Era un caso di blocca tutto. Ma a cosa stavo pensando? Io non violo le regole AEV. Non ho mai violato le regole AEV. Lo so benissimo.”

“Ho l'impressione che tu sappia cosa è successo.”

Mi guardò con atteggiamento difensivo, ma il senso di colpa gli imponeva il pentimento. “Gesù, ho provocato uno strappo di tuta. Lei è viva solo per miracolo. Ecco, ho pensato che dovevo cominciare con te, insomma, a chiedere scusa. Lunghie scuse per una vita intera. Penso che tu non vorrai lavorare mai più con me.”

“Vabbè, magari sì.”

Mi guardò come se la risposta fosse stata qualcosa di crudele. “Cosa hai detto?”

“Ho detto che non farai più un errore come quello. Quando si va vicini a fare un

disastro, lo ricordiamo per sempre.”

Un primo barlume di gratitudine parve uscire dalla finestra dei suoi occhi. Provò a nascondere con delle parole. “Come farò a dimenticare una cosa del genere?”

“Be’, per quel che mi riguarda c’è una cosa che potresti fare proprio adesso.”

“Spara.”

“Vai nel bagno e prendi due di quei brutti bicchieri di plastica, poi riempi a metà di acqua fredda.” Non capì nulla, ma lo fece comunque. Quando tornò, diede una rapida occhiata alla bottiglia che avevo in mano e fece quasi il gesto di ritrarsi, all’idea di dover rompere un’altra regola. Tenne il bicchiere in modo che io lo potessi riempire. Mi fissò in modo interrogativo, per capire se andava tutto bene, seduto di fronte a me. Bevemmo e intanto ci guardavamo.

“Allora, mi dici come hai fatto a uscire dall’infermeria senza farti vedere.”

“Ah già, questa è un’altra storia. Una ferita sulla ferita. Sai cosa hanno detto? Dicono che ho iperventilato. Basta così... tutto. Nessun danno di nessun tipo. Ho visto macchie per più o meno tre ore. Hanno fatto qualsiasi esame al cervello e ottico contemplato nei libri. Trovato niente. Quel cazzo di tuta Bell Standard è stata maciullata da morire e ha tenuto perfettamente. Hanno detto che l’oscuramento automatico della visiera è stato così veloce da filtrare la maggior parte di quella merda. Dicono che sia stato come guardare un’eclisse solare in una giornata di nebbia, ma non abbastanza per provocare danni permanenti. Ho fuso la tuta un bel po’, ma dicono che non ho niente di serio. Iperventilazione? Per uno specialista AEV? Non credo proprio.” Sorseggiò nervosamente e mi guardò sperando che approvassi.

“Per cui ti hanno dimesso, semplicemente?”

“Devo tornare due volte al giorno per i controlli. Sospeso dai turni fino ad ulteriore avviso. A rapporto dopo una notte di buon sonno, che io non avrò di sicuro. Fanculo le pillole.”

Rimase in silenzio a fissare in fondo al bicchiere. Lo fece ruotare nella mano destra e poi lo tracannò di colpo in un unico sorso. Esitò, ma poi allungò il bicchiere vuoto per farselo riempire un’altra volta, cosa che feci ben volentieri. Si alzò,

scomparve per un istante nel cesso e tornò fuori mescolando la bibita con un dito. Si sedette e bevette con tranquillità, questa volta a piccoli sorsi.

“So che avrei potuto distruggere tutta la squadra, ma sai una cosa, non è quello che mi fa dannare. È invece lo strappo nella tuta. Mi hanno fatto vedere tutta la scena bastarda ripresa da una telecamera. Dicono che per adesso è sufficiente. È stato abbastanza, infatti, te lo dico io. Mio dio, Adrian, parevi un gatto che si avventava su un uccello ferito. La scena era talmente veloce che hanno dovuto rallentarla per capire cosa stavi facendo. Immagina se non ci fossi riuscito?”

“Cerco di non farlo.”

“Tutti abbiamo fatto le prove nel simulatore per le tute danneggiate. La peggior cosa che ti possa capitare. Lo sapevi che sono pure io un militare, come te? Vola anche tuo padre, no?”

“Trans Oceanic, quarant’anni di servizio.”

“Quaranta? Ma quanti anni ha?”

“Novantuno a dicembre. Non pensa mai ad andare in pensione, nemmeno se glielo chiedono.”

“Dio, ma che bello. E perché tu non hai seguito le sue orme?”

“Non sopporto di essere legato alla terra.”

“La terra? Ma scherzi? Vola Trans Oceanic con passeggeri in voli sub orbitali. Come puoi essere legato a terra con un lavoro simile?”

“Ehi, se voli sotto il cono d’ombra, tutto quello che va su deve per forza tornare giù.”

Frank rise e si scoprì sorpreso di quella allegria. Bevve e diventò di nuovo tetro. “Sono stato alla Edwards per un bel pezzo. Avevamo un progetto, facevamo il test di un nuovo motore a pulsione per basse altezze. Era una specie di orso volante, quasi niente ali, solo delle alette da niente. Grande coda che si espandeva e che lo manteneva ben dritto e a posto. Capita che un giorno un mio amico, Jix il nome di targhetta, stia riportando indietro quella cosa, ma perde parte dello scudo termico. Alcune delle fibre sotto la pancia si fondono per bene. A quel punto le superfici di

controllo funzionano un po' sì e un po' no. Lui lo porta sopra il campo di volo a cinquemila ed è una maledetta acrobazia, anche se è l'unico modo per non farlo piantare a terra come una freccia. Tutti sanno che deve controllare la macchina per poter eseguire l'espulsione del seggiolino sopra l'aeroporto. Quindi si abbassa fino a tremila e cerca di rallentare il più possibile e si posiziona esattamente sopra di noi. La cupola viene via benissimo e il sedile è lanciato in maniera perfetta. Siamo in cinque a guardare in attesa di vedere il paracadute che si apre, ma non succederà mai.

“Il vecchio Jix, è diritto sul bersaglio, esattamente sulla pista. Per tutta la caduta noi lo vediamo negli occhi. Anche lui sa che il paracadute non c'è e lo sappiamo tutti noi, ma non esiste una sola maledettissima cosa che possiamo fare per aiutarlo. Solo precipitare assieme a lui.” Frank tacque e bevve più di un sorso. “Sai cosa è la parte peggiore, Adrian? Non l'impatto. La corsa verso il basso. Sapere cosa sta succedendo e non poter fare niente per fermarla. Ecco, una tuta che non funziona ti dà la medesima sensazione. Non vorrei mai fare la parte di uno che la paghi a quel modo.”

Era tempo di cambiare argomento. “Dimmi un po', Frank, a cosa pensavi nel momento in cui stavi per aprire la scatola? Non è qualcosa che chiunque farebbe.”

“Ehi, vorrei avere una buona teoria al più presto. Tutta la storia è confusa. Te lo giuro, non ero io quello. Nella testa ho un gran casino. Non so da che parte prenderlo. Puoi controllare la mia carriera, Adrian. Non ho tutte queste ore, ma ho affrontato un bel po' di difficoltà. Non capisco.”

“Ma ti ricordi che lo hai fatto, no?”

“Be'... Certo... Credo. una roba difficile da mettere a posto. Insomma, è da vigliacchi dire che non ti ricordi niente, non credi? Perché ho visto i video. Un solo cattivo, io.”

Dopo altri sei bicchierini, Frank era ormai imprigionato in quel piccolo buco nero che in condizioni di rimorso come questa è l'unico in cui nascondersi, un posto orribile in cui continui a punirti in tutti i modi possibili. Succede solo ai buoni però, a quelli che tengono agli amici. Personalmente ci sono piombato dentro più di una

volta, come la gran parte delle persone che conosco. Immagino sia una parte essenziale della vita di ogni individuo che fa di tutto per non sbagliare, ma ogni tanto gli deve capitare, solo per ricordarselo. Medicine come il bourbon sono state inventate apposta per sopravvivere a tali violenze.

Frank questa notte si sarebbe addormentato, ma avrebbe fatto sogni orribili. La piccola vicenda di Frank raggiunge un buon quoziente nelle Tarn classifiche, ma se considero una a una le varie storie di cui sono stato testimone, questa è una delle migliori. Avrei potuto raccontargli di quella volta in cui ho visto uno strappo di tuta nello spazio siderale vero. In orbita bassa. Un cono di protezione si era separato in ritardo da un satellite e aveva danneggiato il braccio del pannello del collettore solare. Quell'idiota di ingegnere con cui lavoravo sapeva benissimo che non si fa uno sgancio manuale da un pannello meccanico rotto. La curvatura aveva caricato tantissimo la molla di rilascio che a quel punto esplose come una bomba.

La parte in tensione del vettore solare era solo la metà: un pezzo di vetro seghettato come una spada da samurai. Quando il tecnico ha azionato la maniglia di rilascio io non lo guardavo. La parte affilata si sollevò e gli si infilò sotto l'ascella facendo un taglio di una ventina di centimetri, fino alla spalla della tuta, impossibile da sistemare.

Sì Frank, avrei potuto dirti cosa significa essere a due passi dalla camera d'equilibrio e sapere di non poterla raggiungere in tempo. Come ci si sente quando la tua tuta si sgonfia quasi completamente per via dei danni in quella del tuo socio e tu sei costretto a sganciare l'attacco a octopus dal suo zaino, per non morire anche tu, come se si fosse strappata la tua tuta. Per cui aspetti proprio fino all'ultimo momento possibile a sganciare e a quel punto lo sa lui e lo sai tu che ti morirà tra le braccia e non sarà la cosa peggiore. Quando non ci sarà più pressione ecco cominciare le piccole eruzioni all'interno del corpo e tu le senti tutte attraverso lo zaino, ma non puoi permetterti di! lasciarlo andare, non puoi mollare il tuo amico alla deriva nello spazio. Quindi ti porti dietro anche le eruzioni e quando arrivi al portello afferrì subito il bordo della gravità artificiale appena fuori. Quel poco che resta del tuo amico si fa di colpo pesante e quando alla fine riesci a entrare completamente nella camera, ti ritrovi fra le braccia solo un molle e pesantissimo vestito informe,

non più tuta spaziale. Pezzettini congelati del corpo dell'amico cadono a terra uscendo dallo strappo e si appiccicano al pavimento, mentre il portello esterno si chiude lentamente. Resti lì con quella tuta informe, assieme ai medici che non sanno cosa fare nemmeno loro, ti domandi se esiste una procedura per trattare nel modo giusto una tuta spaziale piena di morte, ma tu non puoi fare proprio niente fino a quando la dannata camera di compensazione non si pressurizza. È così che aspetti nel vuoto totale, sia dentro che fuori. Già, Frank, abbiamo tutti le nostre croci da portare, anche se credo che quelle mie siano peggiori delle tue. Magari lo pensiamo entrambi.

Io mi ero limitato a due bicchieri. Prima di tutto ho scolato quanto restava dell'ultimo. Poi, la doccia era diventata assolutamente necessaria. Di colpo avevo scoperto che Frank Parker mi piaceva. La sua indeterminazione nel ricordare l'incidente mi dava tuttavia da pensare, anche se al momento non c'era alcun modo di approfondire. Mi tolsi la tuta da lavoro e mi buttai nell'abbraccio della doccia.

# Capitolo 5

L'idea di una doccia che ricicli l'acqua di scarico è decisamente imbarazzante. Si sa che è acqua pura abbastanza da poterla bere, ma dentro hai sempre la sensazione passarti addosso lo stesso sporco e lo stesso untume. Mi avolsi in un corto asciugamano marrone appena sufficiente a coprirmi i fianchi, abbassai le luci e finalmente crollai a letto. Tirai fuori una sottile coperta beige da un armadietto della parete e mi sistemai. Il bourbon stava funzionando. Soffitto e pareti della cabina cominciarono a sfocarsi nella luce morente della stanza. Chiusi gli occhi e sperai di non sognare. Inviai una muta preghiera alla sconosciuta dea del sonno sperando in una temporanea fuga dalla realtà.

Il campanello della porta *'tong'*.

Strinsi la base del naso e resistetti alla forte tentazione di gridare. "Ma che?" la porta si aprì ed apparve Nira Prnca. I capelli nero inchiostro erano ancora umidi e le pendevano a treccia sul viso e sulle spalle. Indossava una larga tuta blu chiaro con un bel bordino sul rosa e nessuna targhetta, le divise che usano le infermiere della sezione femminile. le maniche lunghe, i polsini tirati su, aperta sul petto. Niente scarpe. La deliziosa bocca rosa mi regalò un bel sorriso. Gli stupendi occhi di perla nera erano determinati. Veleggiò nella cabina senza dire una parola e si appoggiò alla scrivania guardandosi attorno con indifferenza.

"Nira, che diavolo ci fai fuori dall'infermeria?"

Mi fissò con tale intensità da obbligarmi a tirare un po' più su le coperte. "Sono una ragazza grande, Adrian. E non mi va per niente di stare in asilo, sai."

"Ma dicono che hai una lacerazione di dieci centimetri. Che hai perso parecchio sangue, e devi restare in malattia per quattro o cinque giorni."

Venne vicino al letto e mi fissò intensamente, le ciocche lucide dei capelli oscillavano piano attorno al viso. Il radar maschile che è in me, finalmente si accorse che non indossava nulla sotto quella tuta.

La percezione maschile della quantità di roba indossata da una donna sotto qualsivoglia vivaci vestiti, è una sensibilità perfettamente regolata da rasentare la chiarezza. Un talento che probabilmente si è sviluppato il giorno in cui una signora Neanderthal ha deciso di addobbarsi di felci e fiori presi dalla foresta pluviale appena fuori dalla caverna. Deve essere una speciale radiazione che viene emessa da una zona sensuale del corpo femminile. Questi segnali sottili e irresistibili hanno sempre un effetto debilitante sulla mente maschile, sicché egli non riesce più a concentrarsi su ciò che stesse facendo al momento dell'esposizione. Il fenomeno è talmente incontrollabile, che alcuni maschi sono stati visti lanciare il veicolo che pilotavano dritti contro oggetti immobili. Il maschio, in certi casi, può perdere del tutto la capacità di ragionare razionalmente. Tale anestetizzante influenza è intensificata se la femmina modifica sapientemente l'oscillazione e la posa del corpo. Quando si è operato in maniera esagerata, si sa di maschi del tutto paralizzati.

Provai a tirarmene fuori. "Che ci fai tu qui?"

"Mi sento benissimo, caro Adrian."

"La perdita di sangue può provocare una situazione di euforia, come ben sai. Magari ti fa fare delle cose che in genere non vorresti fare."

"Tesoro, il dottore mi ha dimessa. Sto benissimo. A proposito lo hai già detto un'altra volta."

"Senti, Nira, sono cose che succedono continuamente. Hai subito una quasi perdita e devi essere aiutata ad uscirne. Dopo si prova depressione, ma anche ebbrezza. Sei portata a pensare che tu devi qualcosa a quella persona, ma in realtà non è così. Dopo un po' finisce tutto, ma prima che questo succeda puoi fare delle stupidaggini davvero grosse, cose di cui poi ti pentiresti. Non devi pagare un conto, Nira. Non mi devi niente. Ho fatto solo ciò che dovevo fare. Non è questione."

Credevo che quelle parole fossero sufficienti come conclusione, come fine della storia. Lei era una delle persone più dinamiche e arrivate che io avessi mai incontrato. Poi pensai che la sola idea di un rifiuto la poteva far infuriare. L'insincerità morale può essere uno dei più probabili ricettacoli di insicurezza. Far finta di non

essere interessato poteva provocare il furore terribile di questa splendida creatura e, solo quando avesse recuperate la calma, si sarebbe resa conto di aver fatto un errore stupido ad arrabbiarsi.

Lei sospinse avanti l'irresistibile curva del fianco e si sedette sul bordo del letto di fronte a me. Si piegò avanti e afferrò con una mano sola i due lati del mio viso. Mi fissò. Un ricciolo di capelli bagnati ad accarezzare la mia faccia.

“Bene buana, la povera piccola tua schiava solo così è capace di dire sua gratitudine a suo Padrone Buck Rogers. Povere donne nere non capire quello che a loro succede o quel che fanno!” Si piegò avanti e mi baciò piano sulle labbra. Si allontanò quanto bastava per guardarmi negli occhi e a quel punto capii che ero perduto.

“Immagino di far schifo come psicologo.”

Sorrise astutamente. Poi aggiunse piano. “Là fuori ci è successo qualcosa, Adrian. Abbiamo scambiato tra noi la vita. Secondo me ci sono modi decisamente più divertenti per scambiare la vita tra di noi, che dici? Là è cominciato qualcosa. Dobbiamo portarlo a termine. E io sono qui proprio per questo.”

“Ma sei in infermeria. Probabile che tu sia sotto l'influenza...”

“Non sono né influenzata, né ospedalizzata, tesoro.”

“Ma la lacerazione. Dovresti riposare...”

la sua voce si fece bassa e ipnoticamente calda. “Mi hanno rincollata, amore. Garantita a vita. Però se sei così preoccupato per la mia bua, magari te la posso far vedere.”

Pensavo che avrebbe arrotolato una manica. Invece si risollevò e senza fretta si aprì la zip della tuta fino all'ombelico. Sollevò le mani e, senza smettere di fissarmi negli occhi, si fece scivolare dalle spalle la stoffa sottile. Le caddi ai piedi come un mucchio di letame. Aveva solo una vistosa fasciatura al polso.

Mi ero sempre immaginato che Nira avesse un corpo muscoloso e sodo, ma era morbido e voluttuoso. Non riuscivo a smettere di guardarla. La parte di cervello responsabile del pensiero razionale e del buonsenso mi fece un bel saluto a tutta mano, ciao, ciao, dopo di che scomparve del tutto dalla mia presenza. Lei mi piantò

un ginocchio addosso, rivelandosi completamente, quindi si sedette sulle mie gambe. Due seni morbidi, bianchi e perfettamente uguali oscillarono leggermente mentre si sistemava. Belli, i capezzoli viola vino si irrigidirono tesi ed eretti. Riuscii a guardarla negli occhi. Mi sorrideva conscia di sé. Aprii la bocca per dire qualcosa e non sapevo che diavolo dire. Si chinò in avanti e unì le sue labbra morbide, la bocca umida alla mia.

Paura e sensualità sembrano funzionare bene assieme. Ci sono momenti in cui ci si è spaventati moltissimo, quando siamo proprio traumatizzati, le tracce di quel terrore vi seguiranno per anni, a volte per tutta la vita. È possibile osservare quella persistente traccia di paura in quelli che hanno fatto paracadutismo acrobatico senza volerlo fare, o nei soldati che hanno combattuto corpo a corpo quando non se lo sarebbero aspettato. È come se la parte bambina della nostra anima stia ancora urlando aiuto, come se nessuno le avesse detto che tutto è finito bene. Non c'è terapia per curare simili condizioni. Si può fare pochissimo. Se osserviamo quei livelli di pericolosità successivamente, si scopre che in realtà, il miglior antidoto, verificato nel tempo è il sesso sfrenato con un po' d'amore dentro. Ha un suo metodo per resettare i circuiti interrotti.

Il mondo si trasformò in sensualità colorata e calda. Scivolammo, cademmo l'uno dentro l'altra, ancora e ancora, trovando punti che nessuno aveva mai toccato, verificando la nostra vulnerabilità. Vedemmo uno stroboscopio di luci sensuali sottolineate dal suono della passione e della fatica. Prima del desiderio venne meno la resistenza. Con riluttanza terminammo intrecciati nel letto, stringendoci soddisfatti ed esausti. Quella giornata aveva domandato parecchio, ma il meglio era venuto alla fine.

Far l'amore ha delle regole temporali tutte sue. O meglio, il tempo non ha alcun controllo sull'amore. Quando lo si fa bene, due ore possono sembrare due minuti. E se lo si fa davvero bene, non ti importa niente di tutto resto. Il movimento leggero di Nira mi fece svegliare. Era sdraiata sul fianco contro di me; la gamba destra abbandonata sulla mia coscia, il braccio destro sul mio petto. Come se fosse infastidita fece un suono come quello di un gatto mentre scivolava via da me e scendeva dal letto. Aveva gli occhi cristallini e mi fissava rimettendo a posto le co-

perte. Si piegò in avanti, i capelli accarezzavano la mia faccia, mordicchiò piano il lobo del mio orecchio. Mi baciò su una guancia e con voce divertita e beffarda mi sussurrò, “Oh, ma che vergogna.”

Sentii la sua breve risata di gola, subito seguita dal fruscio della porta che si chiudeva mentre usciva. Era chiaro che avevo perso la mia credibilità come idealista. Mi aveva abbandonato esausto e vinto. Restai lì col braccio giù dal letto, fluttuante in quella sonnolenza a metà strada e decisi che non sempre è necessario vincere.

# Capitolo 6

Martedì mattina mi alzai tardi.

Avevo tralasciato di mettere la sveglia al mio terminale. Avevo avuto altro da fare. Mi passai la mano sulle guance ispide, mentre i ricordi del giorno precedente inondavano la mia mente. Stranamente, comunque tirassi le somme, ne uscivo sempre molto soddisfatto, a parte solo un po' di rimorso. Era stata una giornata di svolta, un giorno di prima esplorazione, di tragedie evitate, e di incontri inaspettati.

Mi costrinsi ad alzarmi, andai al terminale e consultai il mio orario per la giornata. L'inizio del mio turno era previsto per le 8.00. Erano le 8.15.

Per le 9.00 avevo in programma attività di controllo informali in molti settori tecnici, ma erano state calendarizzate prima che ci imbattessimo nell'astronave aliena. Adesso probabilmente erano ormai tutti indaffarati, e le aree da ispezionare dovevano in frenetica attività per il salto luce. Inoltre, avevo un appuntamento col dottor Pacell: un appuntamento medico: una volta tanto, dovevo andarci.

Ma prima di tutto, volevo fare un'abbondante colazione. Stipai via il lenzuolo, pigiai il tasto che alzava il letto, afferrai una tenuta grigio-scura da volo pulita e mi avviai alla doccia.

Mentre camminavo nel corridoio che portava alla mensa, mi scontrai con un tizio che viaggiava a tutta birra in direzione opposta. Clayton Pell, il mago dei computer della nave, inforcava un paio di occhiali video-musicali, sorretti da stanghette sottili e dotati di lenti colorate di piccole dimensioni. È possibile vedere attraverso l'immagine proiettata nei tuoi occhi dagli OVM, ma non è il caso di precipitarti per un corridoio mentre li usi. Dovette aggrapparsi a me per non cadere; poi prese a profondersi in scuse. Pell è uno strano tipo, più un fantasma della nave che un vero e proprio componente dell'equipaggio. Infesta i corridoi meno frequentati del modulo abitativo nel perenne tentativo di non perdere la connessione. Quando provi a collegarti al tuo terminale PC e il cursore dell'icona della nave si blocca, ricorri a Peli. Anche se tutti finiscono inevitabilmente per conoscerlo, non ha stretto mai amicizia con nessuno, che io sappia, il che spiega in parte perché tutti lo chiamino

Pell, come se quello fosse il suo nome di battesimo.

È un tipo straordinariamente alto e allampanato, con gambe da trampoliere che terminano in scarpe n. 45. Ha capelli corti e biondici, con una chierica nel mezzo, e una leggera abbronzatura in faccia che dà l'idea di un carattere tranquillo. Ha il collo davvero lungo e sottile, in parte ricoperto da una pelle rasposa come cartavetrata, e grandi mani che tiene molto curate. Peli pare non considerare per niente il rango sociale. Mai una volta che ci faccia caso o gli dia importanza, ma siccome anche i pezzi più grossi temono di perdere la connessione, nessuno glielo contesta mai. Ci vuole un avvenimento come andare a sbattere con qualcuno nel corridoio per fargli dire due parole. La sua sola vera concessione alle relazioni sociali si ha nelle occasioni in cui sfodera la sua chitarra elettrica per unirsi alle blues/jazz sessions improvvisate che ogni tanto si tengono al bar.

“Scusa tanto, Adrian, non stavo attento. Sono stato a rincorrere la rete per tutto il terzo turno. Si comporta in un modo che non ho mai visto.”

“Strano, non mi sono accorto di nulla”

“Ah, beh i terminali dello staff si collegano da soli, i file spariscono e riappaiono, e alla gente scompare il collegamento a metà di una Email. Ogni volta che arrivo, tutto il casino è sparito. Ci deve essere qualche impiccio da qualche parte nel sistema. Ne ho visti prima, ma mai così brutti. Spero che non provenga dai sensori dei motori. Non voglio mica star lì a gattonare nei maledetti tunnel di coda. Mi hanno svegliato alle 01.00. Adesso mollo e vado a fare un pisolino. Se quando mi sveglio il problema persiste, dovrò ricominciare tutto daccapo.”

“Meglio te che io, Pell. Ho già avuto la mia parte di avventura.”

“Già, l'ho sentito dire. Ehi, prova un po' 'sta musica. È davvero forte.”

Pell si spogliò dei dischetti ottici attraverso cui mi intravedeva con qualche sforzo e me li passò. Non era il mio genere, ma bisogna mantenere buone relazioni con Pell. Dopo averli esaminati, le indossai con cautela. La musica irruppe di colpo, un po' troppo alta, e mi provocò una sensazione di formicolio dietro le orecchie, dove i trasduttori toccavano la pelle. Era una blues band vecchio stile. Un uomo non rasato con occhiali bifocali stava facendo virtuosismi con una antiquata chitar-

ra elettrica con corde e chiavette di regolazione. Indossava ampi pantaloni da lavoro, marroni come le scarpe, grosse e pesanti. Mentre suonava, quasi avvolgendosi intorno al suo strumento, sollevava leggermente il piede sinistro dal pavimento. Aveva una voce roca ma perfettamente intonata. Attraverso le immagini potevo vedere Pell che mi faceva cenni di entusiasmo.

“È Clapton, ti rendi conto?”

Mi tolsi gli occhialetti e glieli restituii, “Scusa, non ne ho mai sentito parlare, Pell”

“Clapton.... che dire. Ha portato il blues nel ventunesimo secolo. Ha imparato i segreti dai migliori interpreti mondiali del blues. Adesso prendono questi vecchi video e li convertono in globo-visione. Puoi vedere questi veri maestri come se fossero proprio davanti a te. È incredibile. Mi fa morire.”

“Beh, se continui a correre per i corridoi inforcando quei cosi, muori davvero.”  
“Sì, scusa. Cado dal sonno. Beh, è meglio che vada. Ci vediamo.”

Si fissò di nuovo alle orecchie il suo armamentario ottico e si avviò, sferragliando lungo le grate del corridoio che portava alla sua cabina. Sorrisi tra me, scossi la testa e mi incamminai verso la mensa.

Lo Spaccio è uno di quei posti da cartone animato che sono progettati con cura dei particolari da architetti interessati solo a costi ed efficienza. Gente che di notte, distesa sul letto, passa il tempo a fantasticare su design innovativi nel campo della distribuzione del cibo. Inventano ambienti di plastica ridotti all'essenziale, completamente privi di spigoli come se fossero destinati solo a impedire a bambini di cinque anni di farsi del male. Di solito, per dimostrare (riuscendoci) la profondità del loro simbolismo, lo abbelliscono appendendo al muro un quadro raffigurante una nave.

Non sanno che, appena entra in funzione, ad impossessarsi completamente della sala mensa è uno strano gruppo di stravaganti operatori spaziali che la usano per un mucchio di cose diverse, nessuna delle quali contemplata. Sono quelli che si vestono da scheletro ad Halloween, da Babbo Natale a Natale, da gran coniglio a Pasqua; quelli che stonano durante i karaoke; quelli che se si presentano in un loca-

le semideserto dove cercano nuovi talenti in qualità di comico, le risate che suscitano sono quasi sempre quelle registrate. Com'è ovvio, l'occasione preferita è Halloween. Se capiti alla mensa quella sera, è probabile che un tizio dal respiro asmatico con un grosso elmo nero in testa ti serva una minestra in cui galleggiano occhi finti.

Nello spazio non esistono le stagioni, ma a mensa sì. In inverno ci nevica, in primavera ci sbocciano i fiori che poi continuano a fiorire per tutta l'estate, e in autunno vi si ammucchiano aghi di pino e gambi di granturco. Non è necessario che RJ combatta contro i suoi invisibili mulini a vento allo scopo di salvaguardare il genere umano. A farlo al suo posto saranno questi strani tipi, che braccano senza sosta le loro prede umane designate, le catturano e le trascinano con falsi pretesti in cambusa, solo per sgolarsi cantando in coro "Tanti auguri a te", costringendole nel frattempo a spegnere bastoncini accesi infilati in enormi dolci con su scritto il loro nome.

Pigramente, presi l'ascensore per fare un piano di scale e uscii sull'ampio corridoio che porta a mensa. Un campanello d'allarme mi suonò subito in testa. Mi fermai e ascoltai. In lontananza si poteva sentire un tintinnio ovattato di piatti e vassoi; ma, a parte questo, nient'altro. Non un rumore. Il piano previsto era di ritrarsi dalla nave sconosciuta alle 03.00, metterla in sicurezza, e fare il salto a velocità luce una mezz'ora dopo. Ma mancava il fremito di vibrazione della sovrastruttura proveniente dalle pareti, e l'echeggiare del sordo ronzio della propulsione tachionica. Eravamo fermi. Affrettai il passo.

Con mia sorpresa, il posto era pieno di gente e di chiasso. Avrebbe dovuto essere semideserto, se quelli del primo turno fossero stati alle loro postazioni. Invece, erano lì, a festeggiare un'altra insperata pausa nella routine. Ancora più sorprendentemente, non indossavano il regolamentare abbigliamento di servizio. Questo voleva dire che non sarebbero stati chiamati ai propri posti tanto presto.

Sedevano per la sala bevendo caffè, sgranocchiando qualcosa per una tardiva colazione, e conversando amabilmente attorno ai tavoli di plastica colorata; sembravano un gruppo di turisti in vacanza.

Cercai in quella confusione un segno della presenza di R.J. finché dalla folla spuntò fuori un braccio alzato. Con mio disappunto, l'uomo si alzò a metà e chiamò, "Ehi, Ian Solo, da questa parte!" Qualcuno qua e là nella sala rise: capii che anche troppi avevano colto l'allusione. Non so bene quanto fosse diventata rossa la mia faccia, ma di sicuro faceva trasparire un notevole senso di colpa. Zigzagai tra la folla, annuendo sarcasticamente, e lo raggiunsi al tavolo.

"R.J."

"Come va, grande generale di questo inatteso party?"

"Dopo ti ammazzo."

Scoppiò in una risata e spinse verso di me una tazza vuota e un bicco di caffè.

Mi servii guardandolo minacciosamente.

"Nira è stata qui poco fa. Sembrava stare molto meglio."

"Non urlare, R.J. Perché tiri fuori Nira?"

"Ho solo pensato che ti avrebbe fatto piacere sapere che stava bene, tutto qui."

"Ma non esiste un minimo di maledetta privacy in questa nave? Come fai a sapere di Nira?"

"A quanto pare, ieri notte, mentre cercava di rientrare di nascosto in infermeria, è andata a sbattere contro un'assistente sanitaria. Quando le hanno chiesto dove fosse stata, ha detto con un risolino di aver fatto visita ad un certo Ian Solo. Non riusciamo a capire chi possa essere."

"Oh mio Dio."

"Son sicuro che è stata una cosa paradisiaca, caro il mio galante amico."

"Non è successo nulla, R.J."

"Mi chiedo perché non ti sia mai sposato."

"Non è successo nulla, R.J."

"Certo, è ovvio."

“Ma perché non siamo in piena attività? Cosa diavolo succede?”

“Ah, già, questa di piacerà un sacco. Prova a indovinare chi ha scazzato ieri sera. Dico, scazzato di brutto.

“Niente indovinelli, per favore. È troppo presto.”

“Neanche se ti do un aiutone? È stata la figlia prediletta delle Operazioni Spaziali.”

“Brandon? La principessa del gruppo analitico? Che ha combinato?”

“Come ti dicevo, stanotte gli scanner che hanno posizionato a bordo di quella nave non hanno registrato molti dati. Quei pochi sembrano di difficile interpretazione. Con una eccezione, le carte stellari. Uno degli specialisti nel vecchio, o per meglio dire, giovane gruppo di Maureen ha notato una specie di schematismo che gli ricordava una cartografia stellare. La Brandon, preoccupata come sempre di avvalorare l'immeritata fiducia in lei da parte delle OS, ha pensato che quella fosse l'intuizione fondamentale di cui aveva bisogno per decrittare il codice.

La mappatura che avevamo fatto non era ancora stata inserita nel computer principale per le analisi, quindi Maureen si precipita giù alla navigazione sfruttando il suo rango per costringere l'ingegnere di servizio a farla accedere al computer principale della nave. Inserisce i dati della nave aliena e chiede al computer di trovare uno schematismo simile. Il computer parte non solo per il lavoro, ma parte proprio del tutto. Qualunque cosa sia successa, tutto quanto il database di navigazione è stato spazzato via. Hanno dovuto spegnere e riavviare tutto il sistema. In questo momento si stanno ripristinando le memorie dei dischi ottici con i dati di backup, per rimetterlo in funzione. E questo, amico mio, è il motivo per cui vedi questa folla di allegri lavoratori del primo turno spassarsela tutto intorno a te invece di stare ai propri posti.

“Assolutamente incredibile.”

“Adesso ne è convinto anche l'ingegnere di navigazione che ha permesso a Brandon di accedere al computer principale. È stato sospeso dal servizio fino all'udienza.”

“E Maureen Brandon? Che le è successo?”

“Beh, il fatto che non ho saputo nulla mi fa pensare il peggio. Non risulta che le abbiano notificato una sostituzione temporanea o simili, ma so per certo che ha passato quasi tutto il terzo turno nella sala riunioni con un gruppo ristretto di Capi settore e di ufficiali della sicurezza buttati giù dal letto durante il loro turno di sonno. Dovevano chiamare anche te, ma siccome era stato in AEV, hanno detto che avevi bisogno di riposo. Non credevano che...”

“R.J....”

“A me è andata bene, Mi hanno tenuto sveglio tutta la notte grazie alla clausola di Continuità. Stavo aggiornando dei dati sul mio laptop quando Brandon se n’è andata senza avvisare. Altrimenti, sarei anch’io sotto inchiesta per aver consentito infrazioni alle procedure. Quindi, a quanto è stato appena comunicato, pare che non saremo pronti per la velocità luce fino più o meno l’inizio del secondo turno, alle 17.00. Per via di tutto quello che è accaduto, non ci siamo neanche allontanati da quella nave spaziale di merda. Mi fa venire i brividi. E inoltre, il nostro Comandante è molto seccato. Nessuno ha mai fatto un casino simile.”

“Gesù...”

“Lui non c’entra. Non ci sarà all’inchiesta.”

Mi appoggiai allo schienale, sorseggiai il caffè, nero e bollente, e provai un em-pito di simpatia per Maureen Brandon, probabilmente ormai ex capo del gruppo Analisi. Per il suo troppo zelante desiderio acquisire meriti si era presa un rischio troppo grosso che ci aveva temporaneamente bloccati. Una cosa è cercare la conoscenza rischiando in prima persona, una del tutto diversa è farlo coinvolgendo tutto l’equipaggio della nave. Brandon non aveva stoppato solo noi, ma anche la propria carriera.

Osservai tutt’intorno la sala, i volti sorridenti e le lunghe discussioni. Nel tavolo più vicino, una rossa attraente che non conoscevo si stava lamentando con l’amica, una piccoletta dai corti capelli castani e labbra molto rosse, perché sua madre era sempre più coinvolta nella “Commissione per la Riforma del Controllo della Popolazione.” Ne parlava chiamandola con acredine “CRCP”. L’amica, cui non veniva dato modo di contribuire dall’unica partecipante a quel dibattito, beveva caffè e annui-

va.

Di fronte a noi, tre uomini che conoscevo abbastanza bene indossavano la tuta da volo verde scuro e nera che i coop indossano sempre. Erano “Quelli che... aspettano”. Il personale di volo designato a pilotare i piccoli ricognitori trasportati nella stiva dell’Elettra, veicoli quasi mai usati nei viaggi cartografici. Costoro erano impegnati in un’accalorata discussione.

“Sono tutte stronzate, Mick. Nei libri di storia non si parla proprio mai di ‘divulgazione.’ È tutto nato dai propulsori tachionici. In quel momento c’è stato il primo contatto. Giusto all’inizio del secolo. Nulla di inspiegabile. Una volta che hai un motore Amp-luce-E capace di raggiungere la velocità della luce, gli sbatti dentro un propulsore tachionico compatibile che ti fa frullare dall’altra parte e subito diventa un rischio per tutto l’universo. Un pianeta di burocrati che non sa che cazzo sta facendo. Allora hanno dovuto per forza prendere contatto.”

I due uomini dall’altra parte del tavolo non sembravano d’accordo.

“Ma dai, Raul. Pensi davvero che il governo non sapesse che là fuori c’erano un sacco di forme di vita intelligente fino a quando un tizio calvo con gli occhi allungati non è venuto a dircelo? E i ruderi sull’altra faccia della luna? E tutto il resto? Pensi davvero che non lo avessero notato? Il governo se la stava facendo sotto già da anni prima del contatto. Si cacavano addosso pensando a quello che sarebbe successo quando la notizia fosse stata divulgata. E guarda un po’! Il clero che si buttava dalla finestra. Intere sette religiose che si suicidavano. Squilibrati che si aggirano dappertutto. Certo che il termine “Divulgazione” non è nei libri di storia. La divulgazione è consistita in una lunga serie di fughe di notizie segrete governative fino a che gli extraterrestri non sono stati di pubblico dominio. Che dici, Skip?”

“Sono d’accordo che quelli erano anni tremendi. Ho perso due nonni in quel periodo. Molta gente aveva bisogno di credere che noi eravamo figli unici. Quello che mi fa incazzare è che non è cambiato niente. Solo che sapevamo.”

Raul parlò di nuovo. “Beh, ancora non sappiamo niente. Dico solo questo. Sappiamo che ci sono un sacco di altre razze là fuori. Ma quelle con cui abbiamo davvero dei contatti sono quelle simili a noi. Le super razze sono ancora fantasmi come

sono sempre state. Cazzo, la Terra è un parco di divertimenti per alcuni di loro e terreno di caccia per altri. Ci manovrano senza che neanche ce ne accorgiamo. Non sappiamo nulla. Non avremmo dovuto incasinarci con questa nave qua fuori.”

R.J. si stufò. “Beh, come sta la tua memoria stamattina, Adrian?”

Me ne ero dimenticato. Scandagliai il fumoso retrobottega del mio cervello e scoprii che l’inquietante piccolo buco nero era ancora lì.

“La mia memoria stava bene, finché non hai cominciato a chiedermelo.”

“Hai già parlato col dottore?”

“La mia prossima fermata. Non bisogna vedere il dottore finché non si è but-tata giù una dose di caffeina preesame sufficiente.” “Allora, non ricordi ancora niente della camera stagna?”

“Che camera stagna?”

R.J. non rise. Restò seduto a guardarmi come se pensasse qualcosa di cui non era pronto a parlare. Mi dà noia quando fa così, soprattutto perché di solito è il dubbioso più intuitivo e complicato che abbia mai incontrato.

“C’erano sviluppi interessanti sui dati provenienti dalla nave aliena, visto che ci hai lavorato tutta la notte?”

R.J. giocherellò colla sua tazzina di caffè, muovendola sul ripiano del tavolo come a descrivere dei piccoli cerchi, mentre fissava pensieroso l’interno. Poi alzò gli occhi, mi guardò e scosse la testa.

“Se il trucchetto di Brandon avesse funzionato, avrebbero avuto una buona base da cui partire. Ma stando così le cose, non hanno raggiunto neanche la prima base. Però mi preoccupa qualcos’altro. È che ci sono tante piccole cose che non vanno dappertutto. Capitiamo su una grossa nave fuori uso abbandonata nello spazio con i generatori ancora in funzione. Le diamo uno sguardo dentro e scopriamo che quasi tutti quelli che sembrano mezzi di stoccaggio dei dati sono cancellati. Ci portiamo dietro un po’ di dati, li inseriamo nel nostro sistema e subito una sezione del nostro computer principale viene cancellata. Uno dei nostri veterani delle AEV perde parzialmente la memoria. Non ti pare di vedere qualcosa? E adesso mi giunge voce che saltano fuori problemi alla rete della nave. Non mi piace questa parti-

cella di spazio in cui siamo bloccati, Adrian. Sarei molto più contento se stessi viaggiando allegramente nello spazio alla velocità di qualche anno luce, per la nostra strada.”

“Ehi, non c’è problema, alle 17.00, giusto?”

“Lo spero. Lo spero vivamente.”

# Capitolo 7

È meglio non mancare agli appuntamenti col medico a bordo di un'astronave. Lo è perché i dirigenti apicali, che sono severamente obbligati a fare tutti i loro check-up periodici, hanno sfogato la propria frustrazione assicurandosi bene che li rispettiamo anche tutti noialtri. Per via dell'ingiunzione del dottore durante il rapporto di ieri sull'AEV, mi diressi allora verso l'infermeria.

Anche se non visto di buon occhio, è sempre una grossissima tentazione usare i tunnel di servizio e quelli per i fili per andare dove si è diretti. Infatti non si può quasi mai accedere alle zone di un livello senza prima viaggiare su e giù per numerosi altri piani. Per esempio, se sei nella sala riunioni del ponte del sesto piano e vuoi spostarti al centro comunicazioni dell'ottavo, come prima cosa devi prendere un ascensore o una rampa di scale che scende al quinto. Ogni tanto abbiamo tutti bisogno di fermarci a consultare le planimetrie incise su pannelli posti all'estremità di ogni corridoio. Nessuno ha mai visto che lo facesse anche il Comandante, ma sono sicuro che a volte le consulti anche lui.

A volte, un progetto tanto orientato alla necessità più che alla comodità può rendere molto difficile il lavoro della sicurezza. Noi siamo responsabili dei salvataggi. Durante gli incidenti gravi, le squadre che girano per tutta la nave possono addirittura perdersi, soprattutto in presenza di danni alla struttura. Quando i sensori del sistema ambientale sono fuori uso, il rischio è anche peggiore. Il personale di soccorso non sa mai per certo se davvero può aprire una porta stagna pressurizzata. Hanno solo scanner portatili a corto raggio che cercano di segnalare cosa può esserci di là. Se ci metti anche la perdita della gravità, ecco che puoi trovarti veramente in mezzo ai casini.

Salii all'infermeria, girandoci intorno, poi sopra, poi giù e alla fine sono arrivato: una struttura composta da molte stanze che occupa una porzione ragguardevole del livello tre.

L'impiegata dell'accettazione è una certa Patrizia, una signora leggermente sovrappeso, con l'aspetto e il carattere di un'anziana zia protettiva. Anche se sembra

del tutto inadatta ai viaggi spaziali, sai che lei è comunque lì e te la tira, aspettando che tu (o chiunque altro) vi becchiate un qualche maleficio spaziale. Ma quando andrai da lei la troverai in perfettissima forma, maledizione. Ti coccolerà e ti rimetterà in piedi, lasciandoti capire che in definitiva non sei quel supereroe che credevi di essere. Sono convinto che le persone come Patrizia siano messe lì apposta per farci capire che le impressioni che vogliamo lasciare di noi, di cui in genere andiamo tanto fieri, per lo più sono una cazzata.

“Ah, già, Mr. Tarn. La stavamo aspettando.”

Mi scortò, attraverso una porta a spinta a doppia anta, in un locale che era un misto di ufficio e di stanza visita. Mi sedetti su una sedia di plastica bianca, vicino a una scrivania di metallo bianca; sopra, c'era un computer dall'aspetto cattivo, da cui penzolava un fascio di cavi simile ad una ragnatela, alle cui estremità erano attaccate dozzine di ventose. Al centro della stanza, c'era un lettino visite coperto da una sottile carta bianca; sul muro dietro era appeso un disegno fatto da un bambino raffigurante margherite.

Cummings mi assicurò che il dottore sarebbe arrivato subito. Con mio grande sollievo, lei e il suo stupido sorrisetto se ne andarono.

Poco dopo il dottor Powell arrivò a passo di carica con indosso il classico camice bianco da laboratorio, un bloc-notes elettrico tenuto basso nella mano sinistra. È un uomo che dà idea di essere in piena salute: capelli biondi, alto il giusto, apparentemente amichevole. È uno di quei medici che vogliono convincerti ad ammettere cose di te che loro hanno già capito. Il problema è che è una persona troppo reale. È un tizio che puoi conoscere molto facilmente a livello personale. Non ci piace che i nostri dottori siano così umani. Abbiamo bisogno di credere che essi siano segretamente in contatto con Dio.

Si buttò giù sulla sedia, girò una pagina del suo incartamento, e parlò senza alzare la testa “Così, ti è tornato qualcosa in mente?”

“Vorrei poterlo dire, ma no, non ricordo niente, però mi sento bene.”

“Dimmi una cosa: quando hai avuto i primi sintomi sulla passerella, perché non hai interrotto subito l'AEV?”

“Gli altri avevano già cominciato. A quel punto sarebbe stato molto complicato fermarsi. Quando ci siamo raggruppati dentro, troppe cose stavano accadendo troppo in fretta per pensarci. “

Il dottor Pacell mi fissò per un istante. Espirò, batté un dito sulla scrivania. “bene, come ho già detto, fammi sapere immediatamente se ti torna in mente qualcosa. Probabilmente lo stress c'entra qualcosa, forse non è la causa, ma può essere un catalizzatore. Il piano adesso è di continuare con le indagini e darti del tempo per ricordare. Ti voglio di nuovo qui per un breve colloquio domani alla stessa ora. Nel frattempo, nessuna restrizione per il lavoro, non mi preoccuperei troppo. Se ci fosse qualcosa di grave lo avremmo scoperto da un pezzo.

“Sono contento di sentirtelo dire, dottore.”

Incrociò le mani in grembo e sorrise, “Comunque, volevo ringraziarti per la terapia fisica che hai prestato ad un mio paziente stanotte.

“Cosa?”

“Oh, sta tranquillo; devi però capire che la gente sotto la mia responsabilità non esce dalla mia infermeria senza che io lo sappia e senza il mio consenso, anche se mi piace farglielo pensare. Insomma, il medico non era contrario a quella speciale terapia. Anzi, l'aveva prescritta.”

Considerai la possibilità di negare, ma capii che era una causa persa.

“Dottore, non c'è neanche un po' di privacy in questa nave?”

“Bah, credo di sì, Adrian.”

“Allora perché la metà della gente in mensa sa già dell'incidente di cui hai appena detto?”

“Il pettegolezzo è una parte essenziale delle relazioni sociali. Fino ad un certo livello è molto salutare. È come una spezia, un pochino può rendere la pietanza molto buona, troppa rovina il piatto. Sull'Elettra, però esiste la privacy. Ad esempio, non credo che siano in molti a sapere del bourbon.”

“Da non credere!”

“Non preoccuparti, come tuo medico, sono tenuto al segreto. Anzi, mi piace-

rebbe fare una capatina da te ogni tanto per un gocchetto, se non ti spiace.”

“Doc, se avessi una cosa del genere, saresti sempre il benvenuto.”

“Ottimo. In questo caso, accetta un invito permanente nella mia cabina per il miglior gin and tonic di questo settore del ponte B.

Scossi la testa esasperato e mi alzai per andarmene.

“Non dimenticare, 09:00 domani, Adrian. Ci vorranno solo pochi minuti.”

“Doc, come sei venuto a sapere del bourbon?”

“Adrian, mi deludi. Una domanda del genere in bocca a un ufficiale di punta della sicurezza? Dagli esami del sangue di Frank Parker. Ha detto di aver parlato con te l'altra notte. Non c'è voluto molto per fare due più due. I pivelli dell'AEV non hanno il coraggio di portare quella roba a bordo. Ci tengono alla carriera, eccetera, eccetera. Non sanno come girano le cose qui. Solo i veterani come te e me sanno come funziona. E adesso che ho risposto alla tua domanda, tu rispondi alla mia. Il tuo profilo dice che hai 37 anni. Sembra che le donne ti apprezzino molto. Donne bellissime tra l'altro Perché non ti sei mai sposato? È una domanda personale. Non sei obbligato a rispondere.”

“Non ho imparato come vanno le cose, doc. Non so con chi e quando buttar-mi.”

“Beh, mi dispiace di darti una delusione, ma non potrai mai imparare.”

# Capitolo 8

Non era un mistero che tutti a bordo aspettavano con ansia il salto a velocità luce delle 17.00. C'era un ben definito sentimento di "andiamocene da qui" e "andiamo avanti col lavoro" che pervadeva tutta la nave. Quando le 17.00 arrivarono e poi passarono, fui ben contento di avere accesso al ponte.

Il ponte occupa una sezione emisferica nella parte anteriore della nave. Assomiglia ad una versione ridotta del Controllo Missione. Quando tutto fila liscio, ognuno rimane seduto alla propria console. Il Direttore di Salto osserva dalla terrazza di Comando, e ordina le debite tappe della procedura tramite la Rete. Questa fu la scena che mi si presentò davanti quando si aprirono le porte del Ponte. È fondamentale regola di prudenza quella di stare sempre ben attento a quello che dici nella Rete di Comando. Viene tutto registrato e immagazzinato con cura, e quando fai qualche cazzata, arrivano e te ne fanno vedere la registrazione. Va a finire che sei tu stesso a testimoniare in una eventuale inchiesta contro di te.

Attesi che entrassero altri e mi accodai, per attirare l'attenzione il meno possibile, poi mi spostai qualche metro sulla destra per togliermi di mezzo.

Sul Ponte non ci sono finestre di osservazione. Ci sono invece tre schermi a doppia altezza montati sulla curva paratia anteriore. Sulla destra, un'immagine rimpicciolita mostrava la nave aliena nella sua interezza. Nello schermo di sinistra c'era qualcosa che non andava: l'immagine sfarfallava, interrotta da sottili linee bianche orizzontali. Il pannello era completamente occupato da stelle. Immaginai che fossero le coordinate della zona di arrivo per il salto che non sembrava stessimo effettuando. Lo schermo centrale era stato impostato per mostrare i dati del test in corso.

Poco sopra la mia testa c'era il basso soffitto formato dalla terrazza di controllo degli ufficiali di comando e immediatamente sulla destra i binari per uno degli ascensori circolari che vi permetteva l'accesso. Sapevo che il Capitano Grey, il Comandante Tolson e uno dei Direttori del Salto erano là sopra facendo il loro meglio per scoprire cosa non funzionasse. Cercai con lo sguardo un posto da dove vedere

un monitor di dati in quell'ambiente di isteria controllata. Dal lato opposto della sala, sopra le postazioni degli ingegneri, spiccava la console giallognola a tre posti dello Spazio di Sicurezza. Ray Tolson, l'ufficiale capo della sicurezza, era in piedi lì. Solo uno dei tre sedili della postazione era occupato. Zig-zagai nel trambusto di gente indaffarata, cercando di attirare poca attenzione, e gli arrivai di fianco. Mi fece un piccolo cenno di saluto e tornò a concentrarsi sui monitor. Nel retro della stanza, sulla piattaforma sopraelevata di Comando, Grey, Tolson e il Direttore di Salto Terry Osterly erano intenti a una discussione. Tolson alzò lo sguardo per un attimo e incrociò il mio: unico suo riscontro al mio arrivo.

Diedi un'occhiata ai monitor nella Sezione Sicurezza. Non c'era gran che da vedere. Gli schermi si erano bloccati ad un Test di inizio accensione motori principali. Il display diceva "Blocco automatico, fase 10056789-1003, 400 Errore, 000 SE-Data dei Errore. La voce di Grey dai microfoni della rete era appena percettibile nel frastuono della stanza "Capitano al Comando Motori. Ma questo non era il test già passato meno di trenta minuti fa?"

"Qui Comando Motori: affermativo signore."

"E siete sicuri che i controlli fossero a posto la prima volta?"

"L'ispettore ha la stampata in mano in questo istante, signore."

"Quindi, invece del Pronti al Lancio, in meno di mezzora ci troviamo 400 problemi?"

"I dati recenti dicono così, Capitano."

Grey uscì da dietro la console del direttore e si avvicinò alla barriera protettiva che gli arrivava alla vita, ai limiti della piattaforma. Guardò sopra il ponte e posò le mani sulla ringhiera. Spostò il microfono delle cuffie da parte, ma parlò a voce così alta da rendere inutile quell'operazione.

"Allora, ragazzi, silenzio per favore... silenzio, ho detto!"

Il brusio nella stanza si interruppe di colpo. Tutti si voltarono a guardare il Capitano.

"Bene, ecco cosa faremo. Mettiamo in sicurezza i motori principali e ce ne occupiamo in seguito. Poi usiamo la propulsione manuale per allontanarci di almeno

un chilometro da quell'ammasso di ferraglia là fuori. Ci sposteremo in traiettoria di Salto e ci stabilizzeremo in posizione. Ma questo subito, forza! Qualcuno non ha capito?"

Attonito silenzio. Poi la gente cominciò a precipitarsi alle postazioni, Grey ritornò dietro la console di Comando.

"Timone, comando manuale; 5 secondi ai propulsori di poppa a dritta. Al mio ordine."

"Cinque secondi ai propulsori di poppa a dritta, Capitano. Pronti all'accensione."

"Accensione."

Tutti fissammo il monitor centrale e ci aspettavamo un allontanamento dalla nave aliena. Niente di tutto questo.

La voce del Capitano Grey risuonò più che infastidita.

"Comando Motori, vediamo codice errore ast03. Che è successo?"

Il Comando Motori rispose nervosamente. "Si tratta di un problema di collegamento con i propulsori, Capitano. Dobbiamo passare i dati al computer per un'analisi."

Tutti sentimmo il lungo sospiro del capitano.

"Bene, gente, allora faremo nell'altro modo. Timone, attiva i propulsori di poppa a babordo per 5 secondi. Al mio ordine."

"Cinque secondi ai propulsori di poppa a babordo, Capitano. Pronti all'accensione."

"Accensione"

Non accadde nulla nemmeno questa volta. E il Capitano sembrò davvero scoraggiato.

"Comando Motori, vediamo errore apt03. Ne convieni?"

"Sì, Capitano, È lo stesso problema."

Grey fece una pausa per riprendersi.

“Tutto il personale di Salto, per favore prendetevi una pausa e tenete sotto controllo il ponte mentre noi esaminiamo questi codici di errore.

Il ponte fu percorso dal vociare nervoso di quelli che avevano iniziato le operazioni per disattivare la loro operatività. Il Capitano Grey e il suo staff uscirono in silenzio. Quel pomeriggio non ci sarebbe stato nessun salto.

Circa un'ora dopo, inaspettatamente, fui convocato nella sala riunioni del ponte. C'erano solo Grey e Tolson. Erano impegnati in una discussione da un bel po', ed io arrivai nel bel mezzo del loro incontro.

“Già era grave il malfunzionamento del computer di navigazione e adesso ci si mette anche questo, cavoli. Costruiremo dei traini e li attaccheremo ai ricognitori, se necessario. Farai bene a simulare l'operazione al più presto, perché se non riusciamo a rimettere in funzione il controllo propulsori, è l'unica carta che ci rimane. Daremo la spinta dai fianchi, cazzo.”

“Jean, non possiamo fare neanche questo.”

“E perché?”

Le navette di ricognizione non sono rimorchiatori. Sono leggerissimi, ed hanno una corazza sottile. Già non sono sicuro che abbiano una struttura abbastanza solida per fissarci dei ganci di traino, figuriamoci poi per trainare un oggetto di grande massa. Inoltre, sai meglio di me che l'Electra non è stata concepita per essere trainata. Dei veri rimorchiatori userebbero ragni di trazione per distribuire la tensione in modo uniforme. O troviamo una la struttura robusta nel posto giusto, oppure dobbiamo rinforzarla in qualche modo. Ci vorranno ore. Dovremo depressurizzare il reparto superiore, poi far uscire uomini in tuta spaziale per portare fuori l'attrezzatura di rinforzo e orientare i ricognitori. I piloti dovranno aspettare nella cabina pressurizzata tutto il tempo necessario ai ragazzi dell'AEV per preparare il tutto.”

“Senti Carl, metti insieme le squadre tecniche e dì loro di fare un altro tentativo per far partire il sistema. Poi proveremo qualcos'altro. Inutile mettere gli uomini in prima linea senza poi provare a far gol. Tu interessati al lavoro dei tecnici, io vedrò se posso avere altre informazioni utili dall'*Inviato*. Ci vediamo nel mio ufficio alle 21:00.”

Grey scosse la testa mentre usciva dalla porta. Tolson si girò verso di me con un'ombra di preoccupazione negli occhi, cosa rara a vedersi.

“Adrian, c'è un'altra opzione che il Capitano e io abbiamo considerato. È per questo che sei qui.”

“Non chiedo altro che poter essere d'aiuto, Comandante.”

Tolson sospirò profondamente e si passò una mano sulla bocca. Si erse eretto e tirò il fondo della giacca per toglierne le pieghe.

“Te la sentiresti di dare un'altra occhiata a quella nave là fuori?”

“Dici sul serio?”

“Non è una cosa certa, ma dobbiamo tenerla tra le possibilità. Il dottore vuole assolutamente un campione di quel materiale organico, ma questa non sarà la missione principale.”

“Non vedo l'ora di sapere cosa.”

“I loro sistemi di energia. Li vorremmo tutti spenti. Sarà una missione di esplorazione e controllo. Se dobbiamo rimanere qui più a lungo di quanto previsto, vorrei essere certo che quella nave è inerte, del tutto fuori uso.”

“Questo lo capisco.”

“Pensa a chi vorresti con te in questa AEV, e cosa vorresti portarti dietro. Sai cosa intendo. Pensaci con calma per conto tuo. E se dovessimo arrivare a quel punto, ti avvertirò con molto anticipo.”

“Ho una domanda.”

“Vale a dire?”

“Chi è l'*Inviato*?”

“Ognuno deve sapere quello che serve al proprio lavoro. Questo non ti serve.”

# Capitolo 9

A volte, i capitani navigati ricorrono a piccole furbizie con i propri equipaggi.

Con l'aiuto delle voci di corridoio, ogni tanto fanno in modo che banali seccature vengano ingigantite trasformandosi in enormi problemi. Una semplice perdita di pressione in un condotto di plasma, per esempio, può facilmente diventare una tragedia imminente.

Mentre le preoccupazioni si diffondono, il capitano darà a vedere di essere appena appena infastidito, ostentando addirittura indifferenza di fronte al persistere della crisi.

E quando tutti intorno a lui sono arrivati al punto di vacillare sull'orlo dell'isterismo, lui, imperturbabile, darà ad un meccanico l'ordine dettagliato di recarsi a quella precisa giunzione e di stringere il bullone allentato, fornendo una miracolosa soluzione all'imminente catastrofe. Così, l'equipaggio di una nave arriva a pensare che, per quanto si possa mettere male la situazione non è poi così brutta. Se il capitano mantiene la lucidità.

Avevo appena incontrato il nostro capitano, e non era tanto lucido. Questo fece risuonare in me alcuni campanelli d'allarme. Dalla telescrivente mentale di Adrian Tarn era venuta fuori la regola di sopravvivenza numero 4. “Appena si manifestano le condizioni che portano ad un pericolo mortale, non fermarti sperando che spariscano.” Era il momento di fissare lattine sulle corde attorno al campo base e stare bene attenti a qualunque cosa le facesse risuonare. Era anche il momento di imparare tutto quello che c'era da sapere sul nemico. Per quasi tutto il pomeriggio esaminai i dati in nostro possesso, passando in rassegna quali membri della SWAT fossero più adatti per risolvere questo particolare mistero. La mattina avevo una chiara idea del tipo di AEV che bisognava preparare.

Schiacciai il tasto comunicazioni sul mio orologio e dissi, rivolto verso di esso. “Taurin per R. J. Smith”

Sul minuscolo schermo comparve la scritta 'In attesa.'

Ci fu un lungo, insolito ritardo. Infine, comparve l'immagine di un R.J molto di-

sordinato.

Aveva bisogno di farsi la barba. I capelli erano ritti in un ciuffetto dietro la testa che mi fece venire in mente "Simpatiche canaglie". I suoi occhi non rispondevano all'ordine di aprirsi. Era chiaro che si era appena alzato e che era seduto al suo terminal troppo vicino al monitor.

"Santo cielo R. J., sembri brutto persino in uno schermo così piccolo!"

"No, no, non è colpa tua, Adrian. Tutto bene. Dovevo alzarmi comunque."

"Non ti ho visto al Salto che non abbiamo fatto."

"Stavo per chiederti di non farmici ripensare. Che ore sono?"

"Le 07.00. Vediamoci in mensa. Ti preparo un caffè e ti dico altre cose che non vuoi sentire."

"Ok, dammi mezz'ora. Ma scommetto che le novità che ho io sono peggio delle tue."

"Non vedo come."

"Ci vediamo in mensa."

"Cercherò un posto vicino al finestrino."

"Conserva il tuo humour finché ci riesci, caro Mr. Tarn."

L'assenza di clienti nella sala mensa conferiva al posto un'aria tetra. Poco prima, quando il luogo avrebbe dovuto essere deserto, era stato stracolmo. Adesso, a quest'ora del giorno, quando ci sarebbero dovuti essere tutti quelli del primo turno a festeggiare la regolare fine del servizio, erano invece presenti solo pochi gruppi, disseminati qua e là per la sala. L'atmosfera era cambiata. Al posto della rumorosa allegria, così evidente in mattinata, solo dialoghi sommessi. Mi sedetti ad un tavolo vicino alle finestre panoramiche e ricevetti solo pochi sguardi distratti. Neanche un festoso saluto. Misi un erogatore di caffè davanti al posto per R.J. e sorseggiai un po' d'acqua e ghiaccio che mi ero servito da solo. Pochi minuti, ed ecco arrivare R.J., a grandi passi, facendo oscillare nella mano sinistra la tazza da figlio dei fiori, di cui andava tanto orgoglioso. Quando era fuori servizio il suo abbigliamento consisteva in una felpa grigia piuttosto vecchiotta cui erano stati tagliati colletto e mani-

che, jeans sbiaditi, scarpe da ginnastica alte e sporche. Si sedette di fronte a me e allungò il braccio a prendere il caffè. Non aveva il solito sguardo impertinente. Sembrava stanco e irritato.

“Ah, caffè. Mi sveglierà, ma non sono certo di voler davvero essere sveglio.”

“R.J., cos'è che non va? Non ti ho mai visto così.”

“Innanzitutto tu, amico mio: bell'amico che sei. Tu che vuoi fare a gara di chi ha la novità più terribile. Perché non abbiamo lasciato questo posto maledetto? La signora Maureen Brandon ha ridotto talmente male i computer di navigazione che rimarremo bloccati qui per l'eternità?”

“Eh, ma stavolta non è l'apparecchiatura di navigazione. Sembra che quella vada bene. Però, non si riesce ad avere un buon test degli Amp-luce. E i motori di manovra non rispondono ai comandi. Noi parliamo, ma di là fanno il massimo. Due squadre di simulazione incursori, una sul gruppo motore principale, l'altra sui sistemi di controllo motori.”

“Beh, trovo il tutto molto deprimente, certo. Ma se questo è tutto quello che puoi fare, allora perderai la nostra piccola sfida ai punti.”

“Ok, la metti sul piano del punteggio? Il resto è solo tra te e me. Il piano alternativo numero uno consiste nel costruire delle strutture di traino e fissarle a due navi da ricognizione per spingerci fuori da qui, nel caso non vada tutto il resto. Come sto andando adesso?”

“Il totale dei tuoi punti ha fatto un grosso balzo. C'è altro?”

“C'è il piano alternativo numero due. Consiste nel preparare una squadra di assalto, tornare a bordo di quella nave là fuori e vedere se possiamo renderla innocua.”

“E chi guiderebbe un'AEV del genere?”

“Prova a dire!? Ti darò un aiutino. Per quanto ne so, solo io e te siamo al corrente di questo progetto.”

“Adrian, ma è una schifezza.”

“Abbastanza da farmi vincere? “

R.J. si passò una mano sulla faccia, e si guardò intorno come se avesse dimenticato dove si trovasse. Bevve un sorso di caffè e scosse la testa. “La notizia che ho io è così tremenda che ti nomino giudice unico della nostra sfida. La tua decisione sarà inappellabile. Ti sembra troppo fiducioso?”

“Dopo che Maureen ha incasinato i sistemi di navigazione, il lavoro sul misterioso codice alieno è rallentato un po'. Alla fine hanno preso copia delle elaborazioni più recenti e le hanno caricate su un sistema di computer isolato, che hanno quelli del settore analisi, in modo da poterli esaminare senza far danno da nessuna parte. Il che, ovviamente, era quanto che si sarebbe dovuto fare fin da subito. Sicché, si sono preparati, hanno scaricato il segmento di memoria aliena sul loro computer e indovina? È successa la stessa cosa. Il loro computer è andato in crash di brutto e non dà segni di ripresa. Ci stanno lavorando da allora.”

“Quindi, tutta l'attenzione è per le registrazioni e l'esame della misteriosa sostanza vischiosa trovata al livello inferiore. Ovviamente, quelli delle Scienze Naturali avevano già passato allo scanner la nave dieci volte cercando segni vitali, senza mai trovare niente, per cui l'avevano dichiarata disabitata. Ma al vostro ritorno, con tutta quella radiazione neurale addosso, ecco che le Scienze Naturali vogliono subito rientrare in partita. Durante l'AEV Frank Parker era l'esperto dei motori. Per quel che riguarda il sistema di guida non abbiamo portato indietro niente, quindi i suoi colleghi non hanno niente da analizzare. Pete Langly è l'esperto dei sistemi di energia, e non c'è niente neanche per loro. Quindi, la ricerca è diventata un tiro alla fune tra i due gruppi che sono interessati alla fanghiglia folle. Nira rappresenta il Gruppo Chimico. E i suoi colleghi pensano che i dati siano totalmente di loro competenza, poiché i naturalisti avevano dichiarato che la nave non conteneva forme biologiche. Ma Nira è ancora in infermeria, malgrado la sua tendenza a girovagare. Erin, invece, rappresenta i Naturalisti ed è ben presente a sostenere le richieste avanzate dal proprio gruppo. Alla resa dei conti, c'è stata una vera e propria spartizione, anche se ad avere la peggio sono stati quelli del Gruppo di Scienze Naturali, perché avevano detto che a bordo non c'era vita.”

R.J., questo è inquietante oltre misura e divento un po' nervoso.”

“Vorrei tranquillizzarti, amico mio, ma ancora non hai sentito niente. Sai cosa sono i traumi da scotimento?”

“Ho l'impressione che siano qualcosa che non vorrei sapere.”

“Giusta impressione, credimi. Sapevamo che quel blob emanava forti livelli di raggi beta, raggi mu e roba del genere, ma non ci si capiva nulla, tutti gli strumenti e i grafici segnalavano livelli massimi. Poi uno dei tecnici ha mischiato accidentalmente questo segnale con un'onda portante di allineamento proveniente da uno degli strumenti e ha trovato qualcosa. Aveva diviso il garbuglio in due nuovi garbugli separati. Allora, hanno mescolato i due garbugli con la stessa onda e hanno ottenuto quattro onde di forma assolutamente unica. Poi qualcuno ha avuto la brillante pensata di sottoporre il miscuglio agli analizzatori; è stato allora che le cose hanno cominciato a diventare veramente preoccupanti.”

“R.J., sono laureato in elettronica, ma mi stai incasinando.”

“Ok, ok, ti faccio un esempio. Metti una persona sola in una stanza e falla parlare di continuo, e hai una singola sorgente di suono, bella chiara, giusto? Poi metti un'altra persona e falla parlare di continuo, e hai una confusione fastidiosa e inintelligibile, giusto? Bene, adesso metti cento persone nella stanza, poi mille, ed ecco che hai un livello saturo di rumore senza significato che appare come un segnale unico, giusto?”

“Stai dicendo che le onde cerebrali identificate provenivano da dozzine di sorgenti indipendenti?”

“Centinaia, ma non è tutto. Quando finalmente sono stati capaci di eliminare la distorsione e isolare una singola fonte, hanno trovato una merda ancora più inspiegabile, tremori da shock. Ti sarai trovato di fronte a qualcuno che ha avuto un grave incidente, qualcuno in preda ad un forte shock; ecco hanno infatti notato dei tremiti molto forti. Tremiti di una notevole violenza, come se fossero persone sedute su una sedia vibratrice o analogo apparato. Bene, tutti gli schemi di pensiero che sono riusciti ad isolare contengono lo stesso tipo di tremiti da shock, o perlomeno il loro equivalente mentale.”

“Cazzarola!”

“Vero? Beh, ora viene il bello. Quelli delle scienze naturali sono riusciti a rimuovere le alterazioni dovute ai tremiti da shock e ad analizzare gli schemi di pensiero di una dozzina di sorgenti. I risultati sono stati sempre gli stessi, allarme, dolore, agonia, stress, richiesta di aiuto.”

Mi appoggiai sullo schienale con un'espressione incredula. Aspettai di sentire anche un'altra spiegazione, ma non sembrava che R.J. ne avesse una a disposizione.

“Che diavolo vuol dire? C'è qualcosa di vivo là o no?”

“No, Adrian. La domanda giusta è: quelli là, sono vivi o no?”

“Dio mio!”

“Osserva molto, molto a fondo i dati e ti sembrerà di essere di fronte a un milione di api. Tutto questo mi ha dato così tanti brividi che sono dovuto andare in infermeria a prendere qualcosa per addormentarmi. Lo capisci che ovviamente niente di questo può essere divulgato?”

“Già.”

“Mi dicono di fare rapporto a quelli di Scienze Naturali alla fine del mio turno di riposo. Il settore ispezioni non ha personale sufficiente con tutto quello che succede. Adrian, per favore, andiamocene da qui, subito. Mettiamoci ai remi e voghiamo come dannati. Se necessario, mettiamoci anche a spingere.”

“Credo che questo sia un buon piano. Tanto per cominciare.”

R.J. riempì la sua tazza di caffè e spinse via la sedia. Voltò le spalle per andarsene, ma poi si girò ancora verso di me fissandomi con espressione ansiosa.

“Non era quella, comunque.”

“Non era quella che?”

“*Comandanti*. Non incastra col 4 verticale. Penso ancora sia *prostitute*, ma non incastra neanche quella. *Portatori di dolore e piacere*. Hai altre idee?”

“Che ne dici di *navi enigma*?”

“Sono due parole, amico mio, ma incastra proprio bene.”

# Capitolo 10

Uscendo dalla mensa, vengo intercettato da un Frank Parker ben deciso. Mi becca nel corridoio e mi avrebbe afferrato e trattenuto a forza, se non fossi stato un suo superiore. Indossa una tenuta da volo da riposo, verdognola, stirata da poco e col colletto inamidato. Aveva tagliato i capelli, che erano accuratamente pettinati all'indietro. Un'espressione di autentica disperazione sulla faccia ab-bronzata e negli occhi scuri ridotti a penetranti fessure.

"Adrian, ti devo parlare un attimo."

"Cosa c'è, Frank?"

"Senti, non voglio girarci intorno. Gira la voce che si sta preparando un'altra AEV. Voglio esserci."

Mi prende alla sprovvista. *Radio fante* stava funzionando a pieno regime. Mi guardo velocemente intorno per controllare se qualcuno ci può ascoltare e lo spingo da una parte.

"Frank, dove diavolo lo hai sentito? Sai che questo non succederà, non adesso."

"Andrò fino in fondo con Grey, di persona se necessario."

"È appena appena occupato in questi giorni, Frank."

"Mi può rendere operativo in un paio di secondi. Pochi clic del suo mouse. Devo esserci, in questa AEV. Lo capisci, vero?"

"AmMESSO che la spedizione ci sia, incaricheranno le forze speciali, Frank. Tu sei un ingegnere della propulsione, non un soldato."

"Che differenza fa? Non c'è vita là fuori. Non c'è nessuno da combattere. Neanche tu sei un soldato professionista, Adrian, e scommetto che guiderai la squadra. Giusto?"

"Io sono un ufficiale della sicurezza di quarto livello, Frank. Mi hanno addestrato al combattimento. Senti, questa per te è una strada senza uscita. Se vai in giro a pestare i calli agli alti papaveri puoi solo peggiorare la tua situazione."

Cominciò a protestare, ma fu interrotto dal segnale di allarme del mio orologio

da polso. Guardammo il display e sullo schermo scorreva il messaggio, 'ALLARME SICUREZZA: SALA MACCHINE: CODICE 7'. Poi si udì la voce di un'addetta alle comunicazioni, "Sicurezza subito in sala macchine, codice sette in corso."

Mi allontanai e partii a razzo lungo il corridoio, visualizzando mentalmente il percorso più breve. Sentivo il suono ritmato dei passi di Frank che mi inseguivano. L'allarme doveva essere sbagliato: infatti codice sette significa attacco. Ci precipitammo per le zone illuminate e buie del corridoio metallico, sfiorando i membri dell'equipaggio che non avevano mai sentito degli allarmi di sicurezza. In fondo alla terza stretta via di accesso l'ascensore era casualmente aperto, e vuoto. Scendemmo al secondo livello e uscimmo correndo, ma con cautela. Nei pressi della sala macchine si sentivano urla soffocate. Le porte erano tenute aperte da un tecnico che però sembrava pronto a darsela a gambe.

La sala macchine è una sezione grande e aperta della nave spaziale che si estende su tre piani. Per consentire l'accesso ai livelli superiori sono presenti passerelle, scale verticali e ascensori singoli. È più larga che profonda e le pareti anteriori sono completamente tappezzate da console elettroniche. La parete posteriore è una cascata di condutture di plasma e tubature trasparenti antincendio dai mille colori. In quella cascata ci sono anche viluppi di cavi che scendono da una griglia di distribuzione per l'alimentazione e che proviene dalla coda della nave. A livello del pavimento, la cascata scorre intorno all'ingresso di una nicchia priva di porte fino ad un breve corridoio fatto con tubature cromate, che porta al reattore e ai campi del collettore, cioè alla struttura che fornisce tutta l'energia della nave. La stanza del reattore è una bolla attaccata all'asta posteriore del modulo abitativo. Un grosso compartimento progettato per poter essere espulso nel caso di eventi catastrofici.

Entrammo a passo di carica nel comparto superiore e tutti fissavano increduli la lotta che si stava svolgendo sulla passerella del terzo livello. Dalle murate alte risuonavano urla e strepiti. La guardia al centro della sala macchine guardava in su, imbracciando il fucile storditore pronto a far fuoco, ma in una stanza piena di console elettroniche non sono mai raccomandabili le scariche di energia ad alto voltaggio. Non volendo usare l'arma l'uomo urlava al signor Bates e al signor Dern di

piantarla e chiudere le ostilità. Ma quelli non lo ascoltavano.

Stavano dandosi le di santa ragione, nel punto più alto a destra. Bates, l'ingegnere dei sistemi, aveva ingegnosamente staccato da qualche parte mezzo metro di tubo e se ne serviva come una mazza da baseball. Sanguinava molto sulla sinistra del capo. La tuta da volo grigia era strappata dalla spalla sinistra fino alla vita. Dern perdeva sangue dal naso e indietreggiava scalciando. Le sue imprecazioni erano in parte coperte dal rumore metallico del tubo di Bates che sbatteva contro il corrimano della passerella d'argento. La tuta da volo grigioverde di Dern era piena di sangue, che gocciolava addirittura attraverso la grata della passerella. Spinsi via la guardia e corsi verso la scala a pioli nella zona più lontana della stanza per arrivare alle spalle di Bates. Correndo, vidi che Frank si era portato alla scala a pioli all'estrema destra. Se arrivavamo in tempo potevamo intrappolare quei due. In quel momento irrupero nella stanza altri del personale di sicurezza.

Noi salivamo e i rumori metallici del tubo contro la sovrastruttura non smettevano. Raggiunsi il secondo livello e con un'occhiata vidi che Frank saliva più o meno al mio livello. Arrivammo rapidamente in cima, senza smettere di controllare la battaglia dei due uomini al di sopra delle nostre teste: due individui da cui meno lo si poteva prevedere. Arrivammo sulla passerella che erano avvinghiati, intenti a scambiarsi sonore mazzate. Bates girò il tubo e colpì Dern sul braccio. Nella confusione si udì distintamente l'urlo di dolore, che però non rallentò nessuno dei due.

Con tre balzi, arrivai abbastanza vicino a Bates da distrarlo. Si voltò verso di me, schizzandomi in faccia il sangue dalla ferita sulla testa. Mi venne contro col bastone alzato, lo sguardo di una bestia. Agitò il bastone insanguinato avanti e indietro e affondò un colpo di rovescio a sinistra. Non ero abbastanza vicino per bloccarlo. Feci un passo indietro e sentii sibilare il bastone in alto. Andò a sbattere contro un monitor, in un'esplosione di vetri e schegge che piovero giù. Mi alzai quando stava per colpire ancora e lo afferrai, avvolgendolo col braccio sinistro. Il tubo gli scivolò dalla mano rossa e viscida di sangue e cadde con rimbalzi metallici da passerella a passerella, fino al duro pavimento di metallo, rimbalzando da parte a parte e risuonando come un enorme diapason. Bates, si lanciò in un gancio sinistro di tutto rispetto, che io parai e ci trovammo faccia a faccia, stretti un abbraccio sanguinolento.

to. Ero pronto a ricevere una testata, che non arrivò. Ci fu un singhiozzo profondo, di uno ormai svuotato di ogni energia, e improvvisamente la testa gli cadde sulla mia spalla.

Dern si era fermato a guardare la scena. Decise che Bates era fuori combattimento e, malgrado il braccio malridotto, si lanciò contro Frank, per cominciare un nuovo testa a testa. Pensai che fosse una brutta gatta da pelare per Frank, il quale, con mia sorpresa, non retrocesse e invece alzò una mano.

“Ehi, Dave, sono io, Frank. Sono tuo amico. Ti ricordi, ero al tuo matrimonio! E quella volta alla stupida convention quando abbiamo fatto un gran bordello dopo esserci sbronzati con una pessima tequila? Te lo ricordi, eh, Dave? Il giorno dopo eravamo strafatti. Tua moglie ti ha chiuso fuori casa. Ti ho portato da me, te lo ricordi Dave?”

Dern barcollava e ondeggiava, con lo sguardo assente. Per un momento, pensai che potesse cadere di sotto, ma proprio quando crollò, Frank fece un passo avanti e lo afferrò con delicatezza. Ci guardammo per un momento increduli, e poi trasportammo i due esausti compagni agli ascensori. Consegnai il mio carico semi-cosciente a un'agente della sicurezza che aveva preso l'ascensore per raggiungerci.

C'erano stati danni al controllo dei motori Amp-luce. Un addetto alla manutenzione si era già calato al secondo piano per rimuovere le macchie di sangue dalla superficie di alcuni pannelli. C'erano graffi dove Bates aveva colpito col bastone. Mentre davo un'occhiata ai danni, notai qualcosa di preoccupante su un monitor. Un segnale rosso di 'fuori linea' che lampeggiava sul pannello dei radiatori centrali. La console del settore di controllo diceva che il sistema era in modalità manuale. Gli indicatori del gradiente termico verticale stavano precipitando verso inattivo. Ebbi un brivido. Senza i radiatori a temperatura, i motori amp-luce non potevano funzionare. Per riportare il sistema a temperatura ci sarebbero volute settimane. Chiamai il tecnico là sotto.

“Ehi, vieni un po' a vedere.”

Il tecnico, ancora scosso per le scene di violenza, aveva capelli rossi tagliati a spazzola, faccia larga, lineamenti duri. Si arrampicò sulla scala a pioli e trotto verso

di me. “Il riscaldamento centrale è offline?”

“Dio santo... Quando ce l'hanno messo?” Cominciò a pigiare tasti come un matto. Portò a schermo lo schema del riscaldamento, e si preoccupò ancora di più. Guardò giù per chiamare un ingegnere che stava a piano terra, “Smitty, è meglio che vieni su. Abbiamo un raffreddamento in corso in tutti e due gli A-L. Sono scesi al 47 per cento.”

In un attimo mi passò tutta l'eccitazione dovuta al combattimento. A piano terra, si fermarono a guardar su spaventati. Tre ingegneri corsero all'impazzata per raggiungerci al secondo livello. Dovetti farmi da parte. Mentre operavano sul sistema per riportarlo in vita, mi allontanai piano col mio pesante bagaglio di pensieri, e mi diressi verso l'infermeria.